Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 14 (1968)

Artikel: Epigramma ed elegia
Autor: Gentili, Bruno
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-660775

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

II

BRUNO GENTILI

Epigramma ed elegia

EPIGRAMMA ED ELEGIA[1]

Con il termine ἐπίγραμμα la cultura greca del V secolo intese designare una breve composizione di un verso o di più versi senza alcuna distinzione nel metro, destinata a essere iscritta su una tomba o incisa su un oggetto di dedica, in breve l'epigramma « epigrafico » sepolcrale o dedicatorio. Tale l'uso della parola in Euripide (*Troad.* 1191), in Erodoto (5, 59; 7, 288) e in Tucidide (6, 54). Ma essa non fu la sola parola atta a significare l'epigramma-iscrizione, se Tucidide (1, 132) poté designare con ἐλεγεῖον l'iscrizione composta di un distico elegiaco che Pausania aveva fatto incidere sul tripode offerto dai Greci a Delfi (Ge. 103). Ancor più significativo che nella più antica iscrizione che porti il nome dell'autore (Ione di Samo), l'iscrizione in distici elegiaci per la statua che Lisandro aveva dedicata in Delfi dopo la vittoria sugli Ateniesi[2], si legga nel quinto verso (pentametro) apposto come sigillo della paternità: Ἐξάμο(υ) ἀμφιρύτ[ο(υ)] τεῦξε ἐλεγεῖον Ἴων. Dunque già alla fine del V secolo ἐλεγεῖον poteva designare non solo il distico elegiaco, come prova il suo uso nel carme di Crizia ad Alcibiade (2, 3 D.), ma anche un'iscrizione conchiusa in uno o più distici[3].

[1] Nel corso della trattazione saranno usate le seguenti abbreviazioni:

Frie. = P. Friedländer-H. B. Hoffleit, *Epigrammata. Greek Inscriptions in Verse from the Beginnings to the Persian Wars*, Berkeley and Los Angeles 1948.

Ge. = J. Geffcken, *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916.

Pe. = W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I. *Grab-Epigramme*, Berlin 1955.

Pre. = Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Lipsiae 1891.

Raub. = A. E. Raubitscheck, *Dedications from the Athenian Acropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the sixth and fifth Centuries b.C.*, Cambridge (Mass.), 1949.

[2] Diehl, *Anth. Lyr. Gr.*, 1³, p. 87.

[3] Cfr. ancora Teopompo, *FGrH.* 115 F 285 a proposito dell'ep. 104 D. (dedicatorio) attribuito a Simonide.

Parallelamente il plurale ἐλεγεῖα fu più spesso usato per indicare una serie di distici [1] e, infine, il singolare ἡ ἐλεγεία una poesia elegiaca [2]. Come si vede, la terminologia riguardò o, genericamente, la destinazione pratica della composizione, incisa su una tomba, un monumento o un oggetto (ἐπίγραμμα), o la sua struttura metrica (ἐλεγεῖον). Un'iscrizione in distici poteva così indifferentemente essere denominata « epigramma » [3] o ἐλεγεῖον [4].

Ma già verso la fine del IV secolo il termine ἐπίγραμμα aveva esteso il suo senso originario potendo anche indicare una qualsiasi breve poesia, per lo più in distici elegiaci, non destinata all'uso epigrafico, ma occasionalmente conviviale, di vario contenuto e tono, dal sentenzioso al giocoso, dall'umoristico al denigratorio, in sostanza un breve carme elegiaco che mutuava i suoi temi e le sue trovate ambigue e scherzose dalle occasioni della vita sociale e privata; tale, come vedremo, il valore del termine in Cameleonte e in Neottolemo di Pario. Come epigramma il peripatetico Ieronimo di Rodi [5] menziona i due distici di risposta di Sofocle alle beffe di Euripide su una sua disavventura amorosa e ancora il grammatico Callistrato [6] i tre distici simposiali, argutamente ambigui, che Simonide avrebbe improvvisato durante un pranzo nella calura estiva (67 D.). L'estensione semantica non sarebbe comprensibile né giustificabile senza ammettere un'evoluzione dell'epigramma nell'Atene del V secolo e precisamente un'ascesa dell'epigramma a com-

[1] Plat., *Meno* 95 *d*; Pherecr. com. 153, 7 K.

[2] Aristot., *Ath. resp.* 5, 2.

[3] Cfr. Plut., *De malign. Herod.* 39, 871 *b*, a proposito dell'ep. di Simonide 104 D. cit. a p. 39 n. 3.

[4] Cfr. Diod. 10, 24, 3 a proposito dell'ep. 100 *b* D. attribuito a Simonide.

[5] *Ap.* Athen. 13, 604 *d-f*.

[6] *Ap.* Athen. 3, 125 *c*, cfr. NAUCK, *Aristoph. Byz. Fragm.*, p. 329, n. 59.

ponimento per così dire letterario, a un uso che non fosse soltanto epigrafico.

Di questa evoluzione Simonide fu, se non l'artefice, certo la personalità di maggior rilievo, se egli scrisse, come già sapeva la cultura del IV secolo, epigrammi o brevi poesie prevalentemente in distici elegiaci che non dovevano servire come iscrizioni, nelle quali la battuta spiritosa, l'ironia, la trovata brillante e giocosa, il giuoco allusivo, l'arte di improvvisare nell'occasione di un convito (αὐτοσχεδιάζειν) un distico epigrafico fittizio costituivano il carattere dominante del contenuto e del tono. L'aneddotica simonidea, che aveva come punto di convergenza l'abilità del poeta nell'improvvisare la risposta appropriata, nell'inventare l'aneddoto arguto, era già abbastanza nota agli intellettuali della seconda metà del V secolo [1] e nel IV ad Eforo [2], ad Aristotele [3] e alla scuola peripatetica. Eforo conosce Simonide proprio come il maestro nell'arte dell'εὐτράπελος λόγος, un'arte che anticipava quella sofistica e epidittica. Ma l'affermarsi di questa tradizione non si spiegherebbe senza supporre la presenza di una raccolta di epigrammi anche non epigrafici che circolava sotto il suo nome. Il Wilamowitz ha una volta affermato [4] che alla fama di Simonide come epigrammatista contribuì anche il fatto che egli scrisse epigrammi non ad uso epigrafico. Una giusta affermazione che trova un saldo fondamento in Cameleonte [5] e precisamente in due epigrammi menzionati come simonidei, dei quali almeno uno [6] non era

[1] Cfr. Ar., *Vesp.* 1410 (con lo *schol. Venet.* al v. 1411) e il *Ierone* di Senofonte; per maggiori dettagli G. Christ, *Simonidesstudien*, Diss. Zürich 1941, p. 68 sg.

[2] *FGrH.* 70 F 2; cfr. Christ, *op. cit.*, p. 71.

[3] *Rhet.* 1391 *a* 8; 1405 *b* 24.

[4] *Hellen. Dichtung* I, p. 128.

[5] *Ap.* Athen. 10, 456 *c* = 34 Wehrli, 32 Steffen.

[6] 70 D. Φημὶ τὸν οὐκ ἐθέλοντα φέρειν τέττιγος ἄεθλον
τῷ Πανοπηιάδῃ δώσειν μέγα δεῖπνον Ἐπειῷ.

certo epigrafico e l'altro [1] solo nell'opinione di alcuni, che Cameleonte respinge, dedicatorio. Ma egli ancora conosce come simonidei un esametro autoschediastico simposiale [2] e i due distici di dedica ad Afrodite delle ierodule di Corinto [3]. Dove può Cameleonte aver derivata la citazione di questi epigrammi se non da una silloge che portava, sotto il nome di Simonide, anche epigrammi non epigrafici? Una silloge non molto diversa nei criteri da quella che più tardi Polemone compose nel Περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων con l'intenzione di raccogliere epigrammi di diverso tipo [4], cioè non soltanto iscrizioni; anche se parallelamente a queste sillogi non rigorosamente epigrafiche non mancavano raccolte contenenti soltanto iscrizioni, come quella attestata per Filocoro (*Suda*, s.v.). Comunque si voglia risolvere il molto discusso problema delle sillogi [5], un dato certo è che Cameleonte deve avere usato il termine epigramma nell'accezione più ampia, includendo sotto questo nome anche epigrammi autoschediastici e γρῖφοι, poiché, se Ateneo (10, 456 *c*) introduce con ἐπίγραμμα il secondo (70 D.) dei due indovinelli esametrici desunti dal Περὶ Σιμωνίδου di Cameleonte, è molto

[1] 69 D. Μειξονόμου τε πατὴρ ἐρίφου καὶ σχέτλιος ἰχθῦς
πλησίον ἠρείσαντο καρήατα· παῖδα δὲ νυκτὸς
δεξάμενοι βλεφάροισι Διωνύσοιο ἄνακτος
βουφόνον οὐκ ἐθέλουσι τιθηνεῖσθαι θεράποντα.

[2] 68 D. (Athen. 14, 656 *c* = 33 Wehrli, 31 Steffen)
οὐδὲ γὰρ < οὐδ' > εὐρύς περ ἐὼν ἐξίκετο δεῦρο.

[3] 104 *b* D. (Athen. 13, 573 *c* = 31 Wehrli, 34 Steffen).

[4] *Ap.* Athen. 10, 442 *e*: Ἦλις καὶ μεθύει καὶ ψεύδεται· οἶος ἑκάστου | οἶκος, τοιαύτη καὶ συνάπασα πόλις. Cfr. F. A. Gragg, A Study of the Greek Epigram, *Proceedings of the Am. Acad. of Arts and Sciences* 46, 1909, nr. 1, p. 7.

[5] La vecchia ipotesi del Kaibel (*Rh. Mus.* 28, 1873, p. 436 sgg.) che al tempo di Aristotele, che conosceva come simonideo l'epitafio elegiaco per Archedice (*Rhet.* 1367 *b* 17), vi fosse già una silloge di epigrammi simonidei (o ritenuti tali) non ha trovato una seria smentita: non ha molta consistenza la confutazione di Boas, *De epigr. Simon.*, Groningae 1905, p. 39 sgg.

più probabile ritenere che questa denominazione risalga alla sua fonte e che non sia stata introdotta da lui stesso [1].

L'estensione denominativa della parola si accordava perfettamente con l'evolversi di un genere artistico che per il suo carattere schiettamente pragmatico e simposiale aveva stretti legami con l'epigramma epigrafico e l'elegia. Il distico denigratorio di Simonide contro Timocreonte [2] mutuava la sua forma dall'epigramma sepolcrale, sì da divenire un epitafio fittizio nel quale l'irrisione e la beffa spiccano nella punta caustica del duplice significato di una parola (κεῖμαι) [3]; non diversamente il sofista Trasimaco immaginava nella struttura e nella forma di un perfetto distico epigrafico il giocoso epigramma per la sua tomba [4]. Improvvisazioni lusive di questo tipo potevano con diritto portare l'etichetta dell'epigramma. Non senza ragione, il distico di Trasimaco figurava nel Περὶ ἐπιγραμμάτων di Neottolemo di Pario. Ma i tre distici simonidei che Callistrato ci ha tramandato come epigramma [5] in che cosa si distinguevano da una elegia conviviale [6] se non nella brevità e nell'assenza di un vero contenuto gnomico, che qui lascia il posto ad una sentenziosa battuta di spirito coerente con la circostanza temporale e la convenienza dell'ospitalità nel convito: οὐ γὰρ ἔοικε | θερμὴν βαστάζειν ἀνδρὶ φίλῳ πρόποσιν? Quale altro ele-

[1] Così con ragione il REITZENSTEIN, *Epigramm u. Skolion*, Giessen 1893, p. 118. Ma egli ha torto quando tenta di dimostrare che Cameleonte « ha preso come iscrizione » il γρῖφος 70 D.

[2] 99 D. Πολλὰ πιὼν καὶ πολλὰ φαγὼν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν
ἀνθρώπους κεῖμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.

[3] Cfr. C. M. BOWRA, *Early Greek Elegists*, Cambridge 1935 (1960), p. 182 sg.

[4] Athen. 10, 454 *f* dal Περὶ ἐπιγραμμάτων di Neottolemo di Pario (cfr. DIELS-KRANZ, *Vorsokr.* II[10], p. 320):

Τοὔνομα θῆτα ῥῶ ἄλφα σὰν ὖ μῦ ἄλφα χεῖ οὖ σάν.
πατρὶς Χαλκηδών· ἡ δὲ τέχνη σοφίη.

[5] Cfr. sopra p. 40 e n. 6.

[6] Per es. da Senofane, 1 D.

mento, se non ancora quello della brevità, distingueva i due distici di elogio a Democrito di Nasso per le azioni compiute a Salamina [1] e i distici commemorativi per i valentissimi combattenti corinzi a Platea (παντοίης ἀρετῆς ἴδριες ἐν πολέμῳ, Simon. 64 D.), citati entrambi da Plutarco (*De malign. Herod.* 36, 869 *c*; 42, 872 *d*) i primi come epigramma e i secondi come ἐλεγεῖα? Distici come questi sono tipici di elegie di lode per azioni politiche e militari di singole o più persone che abbiano dato prova di virtù civica e guerriera. I distici del fr. 4 D. di Tirteo che altro sono se non una testimonianza di encomio per la generazione degli antenati (αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες) e del loro re Teopompo che avevano dato prova del loro coraggio (ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες) nella conquista di Messene? Alcune delle celebri iscrizioni poliandrie del V secolo si potrebbero classificare per il contenuto encomiastico fra le elegie se la destinazione epigrafica e la brevità non dessero loro il carattere dell'iscrizione [2]; e non è casuale che queste iscrizioni di Stato che commemoravano la virtù civica dei caduti in guerra si ispirassero più spesso al repertorio lessicale dell'elegia di Tirteo [3].

E' stato supposto che Plutarco abbia dato dei versi per Democrito una redazione abbreviata nell'esordio [4] o abbia citato erroneamente come epigramma quella che era in realtà un'elegia, avendo egli tratta la citazione non dalla lettura diretta di Simonide, ma da una fonte storica; l'errore perciò

[1] Simon. 65 D.

Δημόκριτος τρίτος ἦρξε μάχης, ὅτε πὰρ Σαλαμῖνα
Ἕλληνες Μήδοις σύμβαλον ἐν πελάγει.
πέντε δὲ νῆας ἕλεν δῄων, ἕκτην δ' ὑπὸ χειρὸς
ῥύσατο βαρβαρικῆς Δωρίδ' ἁλισκομένην.

[2] Cfr. Pe. 14 (Atene, dopo il 458/7 a.C.); 17 (Atene, 447 a.C.).

[3] Vedi *Appendice*, p. 69 sgg.

[4] Bergk, *P.L.G.* III[4], p. 481.

deriverebbe dalla sua fonte [1]. Per imporre questa seconda ipotesi bisognerebbe dimostrare che i distici per Democrito non sono autonomi [2], ma parte di un'elegia come i distici per i combattenti corinzi a Platea. La citazione di Plutarco invece mostra ancora una volta che nel I secolo una breve poesia elegiaca poteva essere denominata epigramma e la conferma è proprio in un'iscrizione del I sec. d.C. (Pe. 1924) nella quale il termine ἐπιγράμματα è premesso alle due parti elegiache per distinguerle dagli esametri che precedono.

Accanto a questa denominazione generica significante una breve poesia prevalentemente in distici elegiaci si afferma in questa stessa epoca un altro termine, ἐπικήδειον, per designare l'epigramma sepolcrale. Il suo uso compare in Plutarco, ad es. *Nic.* 17, 4, proprio a proposito della celebre iscrizione poliandria per i combattenti ateniesi a Siracusa [3]. Perché Plutarco ha rinunciato al termine consueto di epigramma? Una risposta [4] è che l'epitafio aveva strette somiglianze con gli ἐπικήδεια elegiaci eseguiti nei funerali [5], un genere poetico che la tradizione faceva risalire all'antico

[1] WILAMOWITZ, *Sappho u. Simon.*, p. 144, n. 2.

[2] La proposta del BARIGAZZI (*Mus. Helv.* 20, 1963, p. 67) di attribuire i versi per Democrito all'elegia (che egli assegna con certezza a Simonide) del *P. Oxy.* XXII, 2327, fr. 1 + 2, col. I non ha un consistente fondamento nel testo, poiché non vedo come i vv. 3 sg. del papiro ο]ὐ δύναμαι ψυχ[ῶν] πεφυλαγμένος εἶναι ὀπηδός | χρυσῶπιν δὲ Δίκ[ην αἴδ]ομαι ἀχνύμενος debbano proprio presupporre « la citazione per nome di qualcuno dei caduti in battaglia ». A che cosa alludano gli oscuri versi 3 sgg. non saprei dire. In secondo luogo non vedo perché Simonide commemorando Democrito come terzo capo nella battaglia abbia dovuto necessariamente nominare anche il primo e il secondo.

[3] Pe. 21 = DIEHL, *Anth. Lyr. Gr.* 1³, p. 90, 1 (Euripide)

Οἵδε Συρακοσίους ὀκτὼ νίκας ἐκράτησαν
ἄνδρες, ὅτ' ἦν τὰ θεῶν ἐξ ἴσου ἀμφοτέροις.

[4] A. E. HARVEY, *Class. Quart.* 49, 1955, p. 171.

[5] Diomede a Dion. Trac. p. 20, 22 Hilg.; cfr. Amm., *De adfin. vocab. differ.* 178 Nickau.

Olimpo [1]. Tuttavia questa denominazione non si sarebbe imposta se non l'avesse favorita la teoria già corrente al tempo di Plutarco sulla comune origine dell'epigramma funerario e dell'elegia trenodica [2], una teoria che Orazio aveva ben sintetizzata nei due versi « epigrammatici » dell'*Arte poetica* (75 sg.):

> *Versibus impariter iunctis querimonia primum,*
> *post etiam inclusa est voti sententia compos.*

Applicato all'epigramma sepolcrale, ἐπικήδειον si adeguava più a un uso per così dire retorico che tecnico-letterario, poiché la parola dal suo stretto senso di canto rituale nella cerimonia funebre passava a denotare estensivamente il compianto per il defunto espresso attraverso il segno tangibile di un'iscrizione sulla tomba. Ma è singolare che lo stesso Plutarco nel menzionare l'epitafio per i morti corinzi a Salamina [3] o l'iscrizione poliandria per i morti a Selinunte [4] ricorra al tradizionale ἐλεγεῖον, cioè a un termine che, come vedremo, riguardava soltanto la forma metrica, non il contenuto.

Dunque la terminologia non era sempre univoca, ma coerente ora con la forma ora con il contenuto. Con l'evolversi dei generi letterari e delle teorie non sempre univoche che su di essi fiorirono, distinzioni in senso stretto che considerassero contemporaneamente metro, contenuto e occasione reale del carme non erano possibili. Di qui le difficoltà, gli equivoci che le classificazioni dei γένη posero nella prassi editoriale degli antichi e pongono ancora oggi all'editore moderno. L'indagine di Harvey *(art. cit.)*, che ha cercato di porre ordine nel difficile problema della classificazione della

[1] Aristosseno *ap.* Plut., *De mus.* 15 = 80 Wehrli.

[2] Vedi oltre p. 50 sgg.

[3] *De malign. Herod.* 39, 870 *e* = Simon. 90 *b* D.

[4] *Apopht. Lac.* 217 *f* = Pe. 23.

poesia lirica, è molto illustrativa sotto questo profilo. Io non saprei dire, solo per dare qualche esempio, perché Edmonds nella sua edizione dei lirici [1] includa fra le elegie di Simonide il breve carme simposiaco sopra citato (cfr. p. 42) che Ateneo ci ha tramandato sotto la denominazione di epigramma, o perché Diehl collochi sotto il nome di ἐπικήδειον l'iscrizione sepolcrale attribuita a Euripide per i morti a Siracusa e classifichi fra gli *Scolia anonima* un distico epigrafico [2].

In realtà è un problema non ancora adeguatamente chiarito quello relativo alla piccola raccolta dei venticinque canti conviviali attici tramandati da Ateneo (15, 694 *c*), alcuni dei quali potevano portare il titolo di epigramma in senso estensivo, quando la parola, come abbiamo visto, poté comprendere brevi poesie conviviali, data anche l'affinità di alcuni di essi con l'epigramma-iscrizione. Le due coppie di versi (898; 899 Page) sui valentissimi Aiace e Telamone combattenti nella guerra di Troia richiamano per il loro contenuto mitico e la loro brevità le iscrizioni esametriche sulla cassa di Cipselo [3], poste come didascalie alle figurazioni mitiche che la istoriavano: la sola differenza è nel metro che è lirico. I due spiritosi carmi, ciascuno di due versi (900; 901 Page), con i quali ci si augura di essere una cetra nelle mani di una ragazza alla festa di Dioniso (Εἴθε λύρα καλὴ γενοίμην) oppure oro portato da una donna bella dal cuore puro (Εἴθ' ἄπυρον καλὸν γενοίμην μέγα χρύσιον) si allineano perfettamente con i due distici augurali dell'*Antologia Palatina* (V, 83 Εἴθ' ἄνεμος γενόμην; 84 Εἴθε ῥόδον γενόμην): anche qui la sola differenza è nel metro che è lirico. E ancora il metro distingue l'iscrizione elegiaca [4] che commemorava Armodio e Aristogitone sul monumento in loro onore dai

[1] *Lyra Graeca* II, p. 342, 108.

[2] 18A D.; cfr. Peek, *Hermes* 68, 1933, p. 118 sgg.

[3] Paus. 5, 17-19 = Frie. 54 *a-e*.

[4] Frie. 150 = Simon. 76 D.

canti simposiali (893-6 Page) che li celebravano come i fondatori della libertà ateniese. Nel 1913, quando si ignorava ancora l'esistenza dell'iscrizione e si conoscevano solo i due versi citati da Efestione come epigramma di Simonide, il Wilamowitz [1] esclamava: « Questa non è un'iscrizione » e la definiva un brindisi in forma elegiaca che serviva allo scopo pratico, né più né meno come il carme conviviale. E invece, proprio quello che il Wilamowitz riteneva uno scolio, i fatti hanno dimostrato che era una vera iscrizione. Il breve scolio (907 Page) di elogio e di compianto per i morti di Lipsidrio caduti nella lotta degli Alcmeonidi contro Ippia può tranquillamente associarsi nel contenuto e nel tono (οἵους ἄνδρας ἀπώλεσας, μάχεσθαι | ἀγαθούς τε καὶ εὐπατρίδας) alle grandi iscrizioni poliandrie delle guerre persiane; non solo, ma il primo verso con la parola iniziale αἰαῖ immediatamente seguita dal vocativo (Αἰαῖ Λειψύδριον προδωσέταιρον) ha diretti confronti con iscrizioni tombali del V e del IV secolo [2]. Anche questa volta la forma è il solo tratto distintivo.

Il predominio della forma elegiaca nell'epigramma a partire dal VI secolo deve aver avuto certo un notevole peso nella classificazione del carme breve anche se non fu del tutto eccezionale già alla fine del VI secolo l'uso di metri propri della lirica. L'epigramma dedicatorio serbatoci dall'*Antologia Palatina* (XIII, 28) con la dubbia attribuzione a Bacchilide o a Simonide, dai moderni attribuito ad Antigene di Atene [3], è tra gli altri esempi [4] il più rilevante con i suoi tratti caratte-

[1] *Sappho u. Simon.*, p. 211.

[2] Pe. 1565 = Simon. 130 D.: Αἰαῖ, νοῦσε βαρεῖα; Peek, *Griech. Grabged.* 90 (Mileto, IV sec. a.C.): Αἰαῖ, σεῖο, Κομαλλίς.

[3] Diehl, *Anth. Lyr. Gr.* II 5, p. 144.

[4] Iscrizioni sicuramente in metro lirico sono: 1) Frie. 177 (*I.G.* XII 1, 719; Camiro, 490 a.C.): Φιλτός ἠμι τᾶς καλᾶς ἁ κύλιξ ἁ ποικίλα, 2 lecizi; per il genitivo Φιλτός (= Φιλτῶς) agli esempi dati da F. D. Allen (On Greek Versification in Inscr., *Papers of the Am. School of Class. Stud. at Athens* 4, 1888, p. 70) è da aggiungere Pind., *Pae.* VII *a*,

ristici della lirica nel lessico, nello stile e nel metro [1]; il solo elemento che lo colloca fra le iscrizioni è la formula d'uso οἱ τόνδε τρίποδα ... ἔθηκαν (v. 5 sg.).

Un problema, se lo si vuole così chiamare, sempre aperto a soluzioni diverse ma più o meno legate alla teoria antica sull'origine dell'elegia, si pone quando ci si chiede perché l'epigramma sepolcrale e dedicatorio assunse la forma della elegia e perché l'assunzione di questa forma non compaia prima della metà del VI secolo, almeno per l'epigramma sepolcrale [2]. Prima di questa data la presenza dell'elegiaco sembra limitarsi alla sola iscrizione dedicatoria, come lascia

7 Sn. Κλεὸς ἕκατι; 2) Frie. 177 *l* (E. v. STERN, *Philologus* 72, 1913, p. 547; Olbia, V sec. a.C.): Ἡδύποτος κύλιξ εἰμὶ φίλη πίνοντι τὸν οἶνον —⏑⏑—⏑— | —⏑⏑— | ——⏑⏑—⏑ hemiascl. cho. reiz.; da confrontare per il primo *colon Scol. Anon.* 15-18, 1 D. e 24, 4 D. (per i caduti di Lipsidrio) οἱ τότ' ἔδειξαν, οἵων πατέρων ἔσαν, per il terzo *colon* Frie. 177 *d* (Berezan, Russia merid.; E. v. STERN, *art. cit.*) μηδείς με κλέψῃ = reiz. Trattandosi di un graffito su una coppa «dolce da bere», il confronto con carmi conviviali assicura la validità dell'interpretazione metrica; 3) Frie. 178 (*I.G.* XIV 665; Posidonia [Paestum], fine VI sec. a.C.): τᾶς θεοῦ τ<ᾶ>ς παιδός εἰμι dim. troc.; 4) Pe. 58, Frie. 161 (*I.G.* I² 975; Attica, fine VI sec. a.C.): v. 1 Γνάθωνος τόδε σῆμα. θέτο δ' αὐτὸν ἀδελφή ———⏑⏑—⏑ | ⏑⏑—⏑⏑—— pherecr. reiz.; può confrontarsi con l'ode a Policrate di Ibico (282 *a*, 8 Page): Πέρ]γαμον δ' ἀνέ[β]α ταλαπείριο[ν ἄ]τα. Per il secondo *colon* si veda il nr. 2. Per la singolare iscrizione Frie. 177 *e* (*C.I.G.* 545, Kaibel 1132) in tetrametri giambici catalettici (al v. 2 sarà da leggere con Boeckh παρὰ ξέν[ο]υ [Θρασ]ύ[λλου]) rinvio all'indagine sul tetrametro giambico nella commedia greca di F. Perusino (in preparazione). Da aggiungere infine l'iscrizione agonistica di Francavilla Marittima (metà VI sec. a.C.; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 6, 1965, p. 13 sgg.) le cui sei linee coincidono esattamente con noti schemi della metrica lirica; vedi il mio intervento in *Atti del 5° Congresso di Studi sulla Magna Grecia.*

[1] Sistema distico: 1° asinarteto archilocheo (4 dact. ithyph.), 2° reiz. decas. alc. Cfr. l'osservazione del WILAMOWITZ, *Sappho u. Simon.*, p. 222: « Wider den Gebrauch und wider die Natur des Epigramms finden wir hier den Stil des Dithyrambus ».

[2] Cfr. PEEK, *Griech. Grabged.*, p. 13. Non prendo, s'intende, in considerazione l'epitafio (16 D. = 333 Lass.) attribuito nell'*Antologia Palatina* ad Archiloco; cfr. oltre p. 62.

presumere il frammento με]γάλης ἀντὶ φιλημ[οσύνης di un dinos dello Heraion di Samo della seconda metà del VII secolo, che offre un interessante e puntuale confronto con Teognide 284 μήτε φιλημοσύνῃ [1]. Resterebbe l'epigramma di Echembroto inciso sul tripode di dedica per la vittoria da lui riportata nella gara aulodica alle feste Pitiche del 586 a.C., se la riduzione alla forma elegiaca del testo, conservato da Pausania (10, 7, 3), non comportasse manipolazioni assolutamente arbitrarie. Comunque, se il testo, così come ci è stato tramandato, può autorizzare un'interpretazione, questa senz'altro non è elegiaca, né esametrica [2], ma solo lirica [3]: avremmo allora il più antico predecessore dell'epigramma di Antigene.

Una risposta alla prima domanda si è cercata nell'antica teoria sull'origine dell'elegia, cioè sul suo carattere originariamente trenodico. Già nel V secolo tragedia e commedia conoscono la parola *elegos* come luttuoso canto di lamento eseguito al suono dell'aulo ovvero come sinonimo di οἶκτος e di θρῆνος: tali il lamento di Elena o di Ifigenia o della

[1] Frie. 94; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Arch. Greece*, Oxford 1961, p. 328, tav. 63, 1. Non affatto attendibili, dato lo stato frammentario del testo, i tentativi di ridurre al distico elegiaco altre due dediche arcaiche: la prima del santuario di Era Limenia presso Corinto datata al 750 (H. PAYNE, *Perachora* I, pp. 262, 266; *S.E.G.* 11, 224), la seconda da Delo del VII-VI secolo (?) (*S.E.G.* 19, 508). Per la prima, l'interpretazione esametrica proposta dalla JEFFERY (*op. cit.*, p. 122 sg., tav. 18, 7), che scende con la datazione al 650, è certamente più persuasiva perché dà un senso migliore.

[2] Cfr. EDMONDS, *Lyra Graeca* II, p. 2.

[3] Questa l'interpretazione proposta dal BERGK (*P.L.G.* III[4], p. 203), e il PAGE (in *Greek Poetry and Life*, p. 217, n. 1) con qualche lieve mutamento nel testo l'ha seguita. Il metro sembra appartenere ai dattilo-epitriti. Credo fermamente con K. J. DOVER (*Archiloque*, Entret. Hardt X, Vandœuvres-Genève 1963, p. 188, n. 2) che nulla sia da mutare nel testo dell'epigramma, poiché Pausania « cita non parafrasa ».

piangente alcione in Euripide [1] e del querulo usignuolo in Aristofane [2]. Coerentemente con questa tradizione di ἔλεγος come θρῆνος in età più tarda si afferma e si sviluppa nella cultura lessicografica e grammaticale [3] la teoria che Orazio ha compendiato nei due versi sopra citati dell'*Arte poetica*. Gli estratti più indicativi che oggi conosciamo di questa teoria e che risalgono a Didimo [4], contemporaneo poco più anziano di Orazio, e a Proclo [5] concordano nel definire *elegos* come *threnos* e nello spiegare questa identificazione col fatto che l'*elegos* serviva a elogiare i defunti; inoltre la forma metrica, essi affermano, cioè l'associazione dell'esametro con il pentametro che avrebbe dato il nome all'elegia, era la più idonea al compianto funebre, ma più tardi la forma elegiaca fu aperta ad altri usi e ad altri temi. Quest'ultima osservazione trova riscontro proprio nella nota metrica dello scolio al lamento elegiaco dell'*Andromaca* di Euripide (103 sgg.): τὸ μέτρον ἐξ ἐλεγείων· τοῖς γὰρ ἐλεγείοις οὐ μόνον ἐπὶ θρήνων ἀλλὰ καὶ ἐπ' ἄλλων ἐχρῶντο. Si ha qui la conferma che la forma elegiaca non era ritenuta esclusiva del *threnos* ma coincidentalmente idonea ad altri differenti tipi di composizioni poetiche. Perciò *elegeion*, come ha mostrato lo Zacher [6], non riguardò il contenuto trenodico del carme, ma soltanto il metro. Che il distico elegiaco sia stato la forma dell'*elegos* (dal quale prese il nome), come lo fu realmente per gli *elegoi* peloponnesiaci di Clonas e di Sacadas, dei quali ci parla Plutarco [7], e per i « dolentissimi canti » di Echembroto, come

[1] *Hel.* 185; *Iph. T.* 146; 1091; *Troad.* 119.

[2] *Av.* 217.

[3] Il materiale è raccolto dal Reitzenstein, s.v. Epigramm, *R.E.* VI, 75 sg. e da D. L. Page, in *Greek Poetry and Life*, p. 206 sgg.

[4] *Ap.* Orion 58, 7.

[5] *Ap.* Phot., *Bibl.*, p. 319 *b* 6-14.

[6] *Philologus* 57, 1898, p. 16.

[7] *De mus.* capp. 3, 8, 9.

ci dice Pausania (10, 7, 3), non significa che esso ne sia stata la forma esclusiva. Una tale affermazione avrebbe consistenza se si potesse dimostrare che i *threnoi* furono esclusivamente scritti in metro elegiaco: solo in questo caso la forma avrebbe davvero rappresentato il segno significante del contenuto. Ma l'evidenza mostra proprio il contrario, se il solo e sicuro esempio di *threnos* elegiaco che noi conosciamo è la lamentazione di Andromaca nell'omonima tragedia euripidea (103 sgg.) [1] per la quale il Page (*art. cit.*) ha con buoni argomenti postulato i precedenti immediati nell'elegia trenodica peloponnesiaca.

L'antica teoria che trovò in Orazio l'espressione più esplicita circa la strettissima connessione fra *threnos* elegiaco e iscrizione prima funeraria e poi votiva è in realtà troppo astratta e artificiosa per rispondere ad alcune obiezioni fondamentali. La prima e più significativa è che le più antiche iscrizioni funerarie sono esametriche, non elegiache, e alcune proprio nell'area culturale dorica nella quale fiorì il *threnos* elegiaco [2]. Inoltre le più antiche iscrizioni dedicatorie del tardo VIII secolo, sulla *oinochoe* del Dipylon [3] e sulla cosiddetta coppa di Nestore (Ischia) [4] sono la prima esametrica,

[1] Cfr. *Schol. ad loc.*: μονῳδία ἐστὶν ᾠδὴ ἑνὸς προσώπου θρηνοῦντος.

[2] Cfr. ad es. Pe. 53 (Corinto, 600 a.C.); Pe. 137 (Tanagra, 600-575 a.C.).

[3] Frie. 53.

[4] G. Buchner e C. F. Russo, *Rendiconti Accad. Naz. Lincei* ser. 8, 10, 1955, p. 215 sgg.; *S.E.G.* 14, 604. Per il problema sollevato da R. Carpenter (*Am. Journ. Philol.* 84, 1963, p. 83 sgg.) circa la datazione dell'epigramma che sarebbe stato scritto, secondo la sua ipotesi, tra il 550 e il 525, decisivi gli argomenti formulati dal Metzger (*Rev. ét. anc.* 67, 1965, p. 301 sgg.) sulla base dei dati archeologici che confermano la datazione proposta dal Buchner; cfr. ora M. Guarducci, *Epigrafia greca* I, Roma 1967, p. 226 sg. Per il metro (trim. giamb. 2 esam.) e i relativi confronti con testi letterari sono ancora valide le eccellenti osservazioni del Russo. La soluzione trocaica per il v. 1 (esam. troc. cat.) avanzata dalla Guarducci *(loc. cit.)* con la proposta di supplemento Νέστορος μ̣[ὲ]ν̣ non persuade per la seguente ragione: il

la seconda giambico-esametrica; infine la distribuzione spaziale dell'iscrizione elegiaca è, a differenza di quella esametrica, prevalentemente ionico-attica, non dorica [1]. Una seconda obiezione non meno rilevante, illustrata dal Page *(art. cit.)*, è l'assenza di un vero rapporto interno tra l'epigramma funerario arcaico e il *threnos* elegiaco dell'*Andromaca* euripidea. Se prescindiamo dal metro, potremmo aggiungere, come conferma di questa assenza di elementi interni comuni, la lamentazione di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo (1322 sgg., cfr. 1075) e il lamento di Polimnestore nell'*Ecuba* di Euripide (953 sgg.), che sono ritenuti i due soli altri esempi di *threnos* nel dramma attico [2]. Il solo tratto che li distingue è il loro carattere decisamente sentenzioso, con le loro tristi considerazioni sulla instabilità e infelicità della condizione umana; più narrativo il lamento di Andromaca, tutta protesa nel ricordo delle sventurate vicende che causarono la fine di Troia, la morte di Ettore e la sua condizione di schiava. Gli elementi che li accomunano sono espressioni e parole tipiche del lamento funebre (θρῆνος, οἰκτίρω, δάκρυα, οἶμοι ἐγὼ μελέα, δακρύειν, θρηνεῖν) con le quali Cassandra, lucidamente profetica, piange la propria sorte, Andromaca il suo stato servile, Polimnestore la rovina di Ilio e la misera morte di Polissena.

segno d'interpunzione (due punti sovrapposti) prima e dopo la lacuna esclude con certezza μέν, poiché nell'iscrizione l'uso dell'interpunzione segue la precisa regola di distinguere soltanto sostantivi, attributi, verbi e avverbi (Russo, *art. cit.*, p. 224), cfr. il v. 2. L'epitafio Pe. 1387 (Ge. 148; Pireo, circa 365-340) che associa due esametri (il secondo di struttura imperfetta) a due eleganti tetrametri trocaici catalettici è un esempio pressoché isolato e comunque tardo. Supplementi molto probabili per il v. 1 ἐ̄[ν τ]ι̣ (Page, *Class. Rev.* n.s. 6, 1956, p. 95 sgg.; cfr. Pfohl, *Festschr.* 75 *Jahre neues Gymn. Nürnberg*, 1964, p. 33), ἐ̄[ν το]ι̣ (G. Manganaro, *Siculorum Gymn.* n.s. 12, 1959, p. 71, n. 2), che sembrano adeguarsi allo spazio vacante e soprattutto al senso.

[1] Friedländer, p. 70.

[2] Harvey, *art. cit.*, p. 170.

Ma l'epigramma sepolcrale non è una lamentazione per il defunto incisa sulla tomba, è semmai il segno, tangibile e visivo, che la tomba come μνῆμα affida alla memoria dei vivi, del lutto, del dolore e dell'eredità di affetti che il defunto lascia a chi sopravvive [1]. Talora, oltre che la pietà e l'affetto, un sentimento di orgoglio per le qualità morali del defunto, rispondenti a un ideale di virtù civica, è il vero motivo dell'iscrizione: il padre ha posto la tomba per il figlio in cambio della sua valentia e del suo equilibrio morale [2], oppure sono commemorate con semplicità e vigore la posizione sociale e la rettitudine del defunto e l'epigramma suona come attestazione di una vita onorata e irreprensibile [3]. Allo stesso modo, ma in un tono diverso che tradisce appena un sincero rimpianto, l'epitafio rievoca una vita spesa in opere di bene nell'esercizio della professione di medico: « Salve, Carone, nessuno parla male di te, neppure ora che sei morto, molti uomini tu hai liberato dai mali » [4]. Altre volte il tono è più dimesso e l'epigramma si limita a ricordare le circostanze della morte [5], la città di origine del defunto e il luogo dove egli morì [6], oppure l'età immatura per la morte [7], oppure, attraverso le parole del defunto o della statua che lo rappresenta, le aspirazioni e le speranze che la morte ha troncato. Una ragazza morta anzi tempo così dice di se stessa: « Vergine sarò sempre chiamata, io che ebbi in sorte dagli dei questo nome in luogo delle nozze » [8]. Non infre-

[1] Pe. 152; 159; 151.

[2] Pe. 157.

[3] Pe. 326.

[4] Pe. 1384.

[5] Pe. 70; 321; 1226.

[6] Pe. 862.

[7] Pe. 217; 1529; 2064. Sul motivo della morte immatura vedi E. Griessmair, *Das Motiv der mors immatura in den griech. metr. Grabinschriften*, Innsbruck 1966.

[8] Pe. 68.

quente è il caso in cui l'iscrizione si configura come un invito in *propria persona* della tomba o del defunto al passante perché indugi ed esprima il suo compianto e la sua pietà. Un esempio tipico dal punto di vista strutturale con l'esortazione a fermarsi, a vedere e a compiangere, è un'iscrizione ateniese della metà del VI secolo: « Uomo che vai lungo il cammino con la mente assorta nei tuoi pensieri, fermati e piangi quando vedi la tomba di Trasone »[1]. E l'invito al compianto è soprattutto richiesto quando il viandante non fu presente alla cerimonia funebre durante il funerale:

[Ὅ]στις μὴ παρ[ετ]ύνχαν', ὅτ' ἐ[ξ]έφερόν με θ[αν]όντα,
νῦν μ' ὀ[λο]φυράσθω· μν[ῆμ]α δὲ Τηλεφ[άνε]ος [2].

L'epigramma è così uno strumento di parenesi, di invito al pianto dovuto ai morti, non un lamento esso stesso. Ma fu anche sentito come un complemento necessario della tomba per serbare tra i vivi e, in taluni casi, per affidare ai posteri la memoria del defunto. Tirteo, in una nota elegia (9 D.) che si vuole ritenere non autentica con argomenti non del tutto persuasivi, ci dà un quadro preciso dei diversi e distinti momenti che seguono alla morte di un valoroso in guerra (v. 27 sgg.): « giovani e vecchi lo piangono (ὀλοφύρονται), tutta la città, con penoso rimpianto, manifesta il suo dolore (ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις), e la sua tomba (τύμβος) e i suoi figli sono insigni fra gli uomini e i figli dei figli e le generazioni che seguiranno ». Qui prevale il concetto della tomba come μνῆμα di gloria, ben distinta dall'ἐπικήδειον che innalzano per il glorioso defunto i singoli e l'intera città; una tomba con il suo epitafio di encomio come gli epitafi dei celebri *polyandreia* del V secolo.

[1] Pe. 1225.

[2] Pe. 1228.

E' ovvio che, data la destinazione comune della trenodia e dell'epigramma funerario, parole tipicamente trenodiche quali οἰκτίρω, ὀλοφύρομαι, ὀδύρομαι, πένθος, στεναχή sia facile trovare nell'epitafio arcaico esametrico ed elegiaco. Ma questo non prova che l'epitafio sia un *threnos*, quello che importa è il modo come esse sono introdotte. Si è visto che pianto e dolore sono richiesti dalla tomba e dal defunto, quando l'una o l'altro sono le *personae loquentes*. E anche quando impersonalmente è detto che chi pose la tomba lo fece piangendo la morte del suo bravo figlio [1], non so come possa affermarsi che queste parole « sono modellate sul verso di una trenodia perduta » (Friedländer, p. 73). Qui è piuttosto l'eco o il ricordo di un fatto che il verbo ὀλοφυρόμενος rapidamente e concisamente rievoca. Così, nell'epigramma per il medico Carone dove, dopo il saluto rituale (χαῖρε), è detto che nessuno parla male del defunto che guarì molti dai mali, non so perché si debba scorgere « l'esatta eco di un'elegia trenodica » (Friedländer, p. 90): l'accenno a un antico costume che vietava di parlar male dei morti e la breve e incisiva menzione dei meriti di un'attività professionale sono motivi che appartengono anche a contesti non trenodici [2].

Il discorso della trenodicità assume un diverso carattere e una maggiore consistenza per l'epitafio elegiaco di età più tarda: non solo si fa più frequente l'uso di termini tipici della lamentazione, ma compaiono persino due parole tecniche designanti il lamento, θρῆνος e θρηνεῖν [3]. L'impostazione dell'epigramma funerario muta sino a strutturarsi nella forma di una breve elegia fra il trenodico e il narrativo.

[1] Pe. 159.

[2] Cfr. *Od.* 22, 412 οὐχ ὁσίη κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάασθαι; Archil. fr. 65 D. οὐ γὰρ ἐσθλὰ κατθανοῦσι κερτομεῖν ἐπ' ἀνδράσιν.

[3] Pe. 1985, 5 (Pireo, 360 a.C.); *Griech. Grabged.* 172, 4 (Farsalo, III sec. a.C.).

Un esempio che illustra questa evoluzione è un epitafio del II-I secolo a.C.:

> Μειδίου υἱὲ Μένανδρε, τί τὰν πανόδυρτον ἀταρπ[ὸν]
> στείχεις, ἐκπρολιπὼν λυγρὰ τέκνῳ δάκρυα;
> Μόσχιον αἰάζει σε γυνή, θρηνεῖ δέ σε ἀδελφὴ
> κτανθέντα αἰφνιδίως λαθρίου ἀνδρὸς ἄρῃ.
> [ἔ]ρρε, Τύχη πανόδυρτε, τί τὸν θά<λλ>ο<ν>τα πρὶν ὥρας
> [ἔ]σβεσας, ἀνδρολέταν ἄρεα δεξάμενον [1];

Qui i tre distici, autonomi e conchiusi, si allineano come tre momenti distinti del discorso: breve nota di lamento il primo, menzione del compianto dei parenti e della causa della morte il secondo, nel terzo maledizione al caso che ha spento anzi tempo nel pieno vigore della giovinezza il caro congiunto. Non sarebbe legittimo né metodico porre il problema del rapporto trenodia elegiaca e epigramma sepolcrale partendo da queste tarde iscrizioni che avevano ormai assorbite tutte le componenti, di forma e di sostanza, dalla cultura del proprio tempo. Con il IV secolo l'epitafio, anche quello privato, amplia la sua dimensione linguistica, i suoi temi e i suoi motivi. La tragedia e la filosofia esercitano la loro influenza sull'impianto stesso dell'epigramma [2] e anche sul lessico e sullo stile. La nudità, la semplicità, la forza contenuta e condensata nella misura di uno o due distici dell'epigramma arcaico cede alla amplificazione letteraria nella struttura, nei motivi e nella maggiore disponibilità lessicale e stilistica. Il panorama dell'epigramma dunque offriva buoni argomenti alla teoria della comune origine con l'elegia trenodica. Ma, proprio come attestano Didimo *(loc. cit.)* e

[1] Pe. 1552 (Panderma).

[2] Un panorama sommario ma efficace in PEEK, *Griech. Grabged.*, p.31 sgg.; vedi da ultima l'analisi di A. M. ZUMIN, *Epigrammi sepolcrali anonimi d'età classica ed ellenistica*, Università di Trieste, Istituto di Filol. Class. 1965.

Orazio [1], con la premessa di un'origine comune riusciva difficile trovare l'εὑρετής dell'elegia, poiché, se si eccettua Mimnermo, né Archiloco né Callino possono veramente dirsi autori di *threnoi* elegiaci. I commenti moderni all'*Arte poetica*, dal commento del Kiessling a quello del Rostagni, non danno in verità una spiegazione storica valida di questa teoria e neppure il Reitzenstein con la sua posizione scettica più verso le opinioni dei moderni che verso quelle degli antichi. Egli riteneva [2] che la teoria antica, più che un accrescimento del nostro sapere, rappresentasse una decisa smentita delle teorie moderne.

Un fatto che, nonostante il suo rilievo, è spesso dimenticato, è che Plutarco nella rassegna degli autori di *elegoi* trenodici [3] non fa menzione degli elegiaci della Ionia, ma si limita a ricordare solo i poeti che operarono nell'area culturale dorica. Il solo al quale è dedicato un rapido cenno è Mimnermo [4] per un particolare tipo di *nomos*, l'« aria del fico » (νόμος Κραδίας) che si soleva cantare nella mesta cerimonia dei φαρμακοί, una cerimonia di espiazione nella quale i poveri malcapitati erano colpiti con rami di fico [5]. La notizia risale a Ipponatte [6] e non è improbabile che nel testo ipponatteo l'accenno a questa attività auletica di Mimnermo nascondesse una punta di biasimo, dato il tono col quale il poeta in un gruppo di frammenti [7] evoca il rituale della cerimonia che egli si augura possa anche ripetersi per

[1] *Ars Poet.* 77 sg.: *quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,* | *grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.*

[2] *R.E.*, *loc. cit.*

[3] *De mus.*, *locc. citt.*

[4] *De mus.*, c. 8 = Testim. 33 Szádeczky-Kardoss.

[5] Hesych., s.v. Κρ. ν.· νόμον τινὰ ἐπαυλοῦσι τοῖς ἐκπεμπομένοις φαρμακοῖς, κράδαις καὶ θρίοις ἐπιραβδιζομένοις.

[6] 96 Bergk = 153 Masson.

[7] 6-11 D. = 5-10 Masson.

i suoi rivali [1]. Che l'« aria del fico » fosse un vero *elegos*, cioè un'elegia trenodica, è assicurato dal contesto di Plutarco, poiché l'argomento sul quale all'inizio del capitolo verte il discorso è proprio l'invenzione del *nomos* elegiaco [2], e anche dalla destinazione stessa del canto, la lugubre e pietosa cerimonia del φαρμακός. Non altro sappiamo sull'elegia trenodica nella Ionia. Questa isolata notizia è una conferma che il centro culturale dell'attività dei poeti di *elegoi* non fu la Ionia ma il Peloponneso.

Con minore scetticismo e maggiore fiducia nell'antica teoria si è cercato [3] di recuperare all'elegia trenodica alcuni testi arcaici, precisamente l'elegia a Pericle di Archiloco (7 D. = 1 Lass.) e un gruppo di epigrammi dell'*Antologia Palatina* (VII 160; 228; 263; 441; 511) dei quali i primi tre sono ascritti ad Anacreonte, il quarto ad Archiloco e il quinto a Simonide. Ma l'elegia a Pericle, così personale, perentoria e anticonformistica nell'accettazione del dolore, è un vero *threnos*? Certo il poeta esprime il compianto per la morte dei concittadini periti nel naufragio, e tra essi il marito di una sua sorella, con espressioni che potrebbero appartenere a una lamentazione (v. 4 « abbiamo il petto gonfio di dolore »; v. 8 « piangiamo la ferita sanguinosa »), ma al dolore segue subito l'invito a bandire i lutto che è proprio delle donne, poiché a nulla rimedia il pianto, e ad abbandonarsi a feste e a banchetti. Più che il compianto è in questi versi il disprezzo del compianto affermato col tono virile di chi ha spesso sopportato i dolori. E' anche vero che Plutarco (*De aud. poet.* 23 *b*) nel riportare alcuni versi dell'elegia li introduce con il termine θρηνεῖν, argomento invocato da Harvey a favore della trenodicità, ma bisognerebbe dimostrare che l'uso della parola sia tecnico e non retorico:

[1] 10 D. = 9 Masson; cfr. 8 D. = 7 Masson.

[2] Cfr. Fr. LASSERRE, *Plutarque, De la musique*, Lausanne 1954, pp. 23, 158.

[3] FRIEDLÄNDER, pp. 65-69; HARVEY, *art. cit.*, p. 171.

si è già visto quale fosse l'uso che di questi termini faceva Plutarco (cfr. p. 45 sg.). E' difficile immaginare un *threnos* nel quale si dichiari in un tono esplicito e deciso: « a nulla rimedierò piangendo, né farò peggiore il danno abbandonandomi a feste e a banchetti ». Questi versi non sono un esempio dello stile gnomico del *threnos*, come assume Harvey; ben diverso lo stile dei lamenti di Andromaca, di Cassandra e di Polimnestore e ben diverso lo spirito nel compianto funebre di Simonide sulla morte degli Scopadi (521 Page) incentrato sul tema dell'instabilità e del rapido mutare della condizione umana. Nulla qui del tono provocatorio della elegia di Archiloco, che è quasi « una sfida al costume greco » del pianto ai defunti [1], e Plutarco non aveva torto di gridare allo scandalo.

Degli epigrammi dell'*Antologia Palatina* il primo [2] è una vera iscrizione, ma l'attribuzione ad Anacreonte è dubbia soprattutto per il motivo illustrato dal Friedländer (p. 69): per un'epoca in cui l'epigramma era ancora anonimo, si dovrebbe ammettere eccezionalmente che esso portasse il nome dell'autore, ipotesi non affatto verisimile. Diverso il discorso per i bellissimi distici a Cleenoride [3] perito in un naufragio. Non sono un'epigrafe funeraria, lo prova lo stile: le formule di apertura καὶ σέ, καὶ σοῦ, καὶ σύ non compaiono su iscrizioni tombali prima del III secolo [4]. Ma non sono neppure un'elegia trenodica in senso stretto: non vi è una

[1] G. Pasquali, *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, p. 102.

[2] Anacr. 101 D. = 192 Gent., Pe. 888:

Καρτερὸς ἐν πολέμῳ Τιμόκριτος, οὗ τόδε σᾶμα·
Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φείδεται, ἀλλὰ κακῶν.

[3] 102 D. = 193 Gent.:

Καὶ σέ, Κλεηνορίδη, πόθος ὤλεσε πατρίδος αἴης
θαρσήσαντα νότου λαίλαπι χειμερίῃ·
ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος· ὑγρὰ δὲ τὴν σὴν
κύματ' ἀφ' ἱμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

[4] Cfr. Pe. 2017, 5 (Corcira, III sec. a.C.).

parola che esprima lamento; il ricordo della causa e della circostanza della morte e della giovane età del defunto è nello stile dell'epitafio, ma più intonato al ritmo disteso della narrazione; l'avvio ha un velato accento di sommesso dolore: dunque una breve elegia commemorativa, conviviale come l'elegia a Pericle di Archiloco, non una trenodia eseguita davanti alla tomba del defunto. «Epigrammatica» si direbbe per l'assolutezza della sua forma conchiusa, e tale fu ritenuta in epoca tarda. Il problema si pone per i due distici sulla morte di Agatone caduto per Abdera [1]: se appartengono ad Anacreonte, e non vi sono motivi per negarlo, Leo Weber [2] lo ha dimostrato, essi non sono un'iscrizione; lo sarebbero se fossero stati scritti circa un secolo dopo. Le motivazioni del Gragg (*art. cit.*, p. 19) sono giuste: in un'iscrizione scritta intorno al 545 [3] non poteva mancare la parola che indicasse la tomba (μνῆμα, σῆμα, ecc.) o ogni altra indicazione che i versi sono un epitafio: iscrizioni di questo tipo compaiono più tardi intorno alla metà del V secolo [4]. L'idea del Wila-

[1] 100 D. = 191 Gent.:

Ἀβδήρων προθανόντα τὸν αἰνοβίην Ἀγάθωνα
πᾶσ' ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις·
οὔ τινα γὰρ τοιόνδε νέων ὁ φιλαίματος Ἄρης
ἠνάρισεν στυγερῆς ἐν στροφάλιγγι μάχης.

[2] *Anacreontea*, Diss. Gottingae 1895, p. 36 sg.

[3] La morte di Agatone potrebbe essere avvenuta o nel 545, anno dell'insediamento dei Tei ad Abdera (cfr. SCHMID, *Gesch. d. griech. Lit.* I 1, p. 430), durante le prime azioni ostili contro i Traci, oppure più tardi in altre azioni che immediatamente seguirono con successi alterni, come sappiamo dal secondo *Peana* di Pindaro per Abdera. Comunque il termine limite per i distici commemorativi di Agatone è il 537, anno in cui Anacreonte, accettando l'invito di Policrate, si trasferì a Samo.

[4] Cfr. gli epitafi statali Pe. 14 (Atene, dopo il 458 a.C. ?); 17 (Atene, 447 a.C.). Un altro esempio è forse Pe. 916 (Imbro, prima metà V sec. a.C.), ma l'iscrizione è mutila e i supplementi del Peek non sono tutti sicuri. Discutibile il distico Pe. 914 = Simon. 137 D., del quale si ignora la data.

mowitz [1], che li ritiene un'iscrizione statale, non è giusta: il Peek (915) l'ha accettata, ma con la riserva sulla cronologia per giustificare la loro presenza fra le iscrizioni. Come i distici per Cleenoride, anche questi versi sono una breve elegia commemorativa, questa volta dell'eroismo di un giovane caduto combattendo per la sua città. Tono e stile non sono quelli della lamentazione, ma dell'elegia politica di Tirteo: πᾶσ' ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις sono parole d'intonazione tirtaica; non diverso è l'elogio che Tirteo rivolge al guerriero che muore da eroe combattendo per la sua città: ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις (9, 28 D.) [2].

Restano i distici dell'*Antologia Palatina*, VII 441 e 511. Il primo, ascritto ad Archiloco [3], è certamente spurio, e tale lo ritengono gli editori: sono forse ancora valide le considerazioni del Reitzenstein [4] sulla sua non autenticità. Il secondo, attribuito a Simonide, e non vi sono motivi per dubitarne, è di rilevante interesse per l'evoluzione dell'epigramma:

> Σῆμα καταφθιμένοιο Μεγακλέος εὖτ' ἂν ἴδωμαι
> οἰκτίρω σε, τάλαν Καλλία, οἷ' ἔπαθες [5].

Non è un epitafio e neppure una trenodia o il distico iniziale di una trenodia (Friedländer, p. 69), ma un vero epigramma elegiaco, ben costruito sotto il profilo artistico, che imita nella struttura l'iscrizione sepolcrale, con i tre elementi, la tomba, il vedere e il compiangere. Un epigramma di condoglianza per i familiari, più che di commemorazione del defunto, non certo declamato o cantato davanti alla tomba

[1] *Sappho u. Simon.*, p. 107 sg.

[2] Il confronto è sfuggito al Friedländer (p. 68, n. 12); egli rinvia a Tirteo 2, 2 D. τήνδε δέδωκε πόλιν, che serve solo per la struttura metrica del pentametro.

[3] 16 D. = 333 Lass.

[4] *Epigramm u. Skolion*, p. 107.

[5] 84 D.

di Megacle, ma in un'occasione conviviale, forse, come ha supposto il Wilamowitz [1], durante il consolo, il banchetto alla famiglia del defunto, nella casa di Callia. Un breve *scolion* che ha il suo precedente in un epigramma simposiale di Anacreonte in tetrametri trocaici tramandato dall'*Antologia Palatina* (XIII 4) e che imita anch'esso l'iscrizione funeraria:

> Ἀλκίμων σ', ὠριστοκλείδη, πρῶτον οἰκτίρω φίλων·
> ὤλεσας δ' ἥβην ἀμύνων πατρίδος δουλητὴν [2].

La sola differenza è nel metro e nel tono che è di commemorazione e di elogio. Anche ora, come si è visto per gli *Scolia Anonima*, si ripropone il problema della classificazione delle poesie di questo tipo: sono epigrammi se si considerano in rapporto alla destinazione, *scolia* in rapporto all'occasione o alla situazione del canto.

La questione dell'origine dell'epigramma e dell'elegia posta nei termini angusti degli antichi diviene oziosa. Il panorama dell'elegia arcaica del VII secolo offre già dimensioni culturali così ampie che sarebbe impossibile postulare come sua prima manifestazione la trenodia elegiaca. Lo stesso strumento musicale, l'aulo, che l'accompagnava, era anch'esso aperto a una varia gamma di modulazioni [3] in rapporto alla destinazione e al contenuto, sia trenodico o guerresco, sia amoroso o politico. Può così accettarsi per la sua maggiore coerenza con la storia dell'elegia la posizione critica del Bowra [4] ribadita ora dal Luck [5] che la più antica

[1] *Sappho u. Simon.*, p. 211 sg.

[2] 419 Page = 75 Gent.

[3] Un'ampia documentazione dell'uso dell'aulo presso i poeti e delle sue caratteristiche tecniche e del suo aspetto sociale in H. Huchzermeyer, *Aulos und Kithara in d. griech. Musik bis z. Ausgang d. klass. Zeit*, Emsdetten 1931.

[4] *Op. cit.*, p. 5.

[5] *Die römische Liebeselegie*, Heidelberg 1961, p. 20.

elegia che conosciamo era militare, civile e conviviale. La forma elegiaca, parimenti al suo strumento musicale escluso dal mondo dell'epica, si contrappose alla forma esametrica dell'epos come più idonea ad organizzare una sostanza nuova, cioè ad esprimere contenuti più realistici, esperienze nuove esistenziali, individuali e collettive, connesse con le mutate condizioni socio-economiche della *polis* arcaica. Un tipo di poesia che definiremmo pragmatica per la sua funzione e per i suoi scopi parenetici e didattici, con un uditorio meno ufficiale e meno scelto di quello del poeta rapsodico, cresciuta nell'ambiente del *comos*, del simposio e in generale dell'aulodia o tra le vicende della vita militare e politica. Una poesia perciò impegnata ai problemi sociali della collettività, come in Tirteo, anticonformistica nelle scelte dei valori, come quella di Archiloco, incline a meditare sul senso della vita, come l'elegia di Mimnermo, attenta a riflettere sui fatti storici del passato e sui fatti presenti per trovare una connessione prospettica del presente con il passato, come la *Smirneide* e il frammento sull'antica colonizzazione ionica di Mimnermo [1] e l'elegia di Callino. La scoperta poetica della storia, come l'ha definita Santo Mazzarino [2], è una scoperta dell'elegia ionica. Con Solone essa scopre una dimensione nuova, divenendo strumento di parenesi all'impegno e alla lotta politica.

Sotto il profilo pragmatico l'elegia aveva strettissime somiglianze con la poesia giambica [3]; ma la distingueva una

[1] 12 D.

[2] *Il pensiero storico classico* I, Bari 1966, p. 38 sgg.

[3] La differenziazione tra poesia elegiaca e poesia giambica operava sul piano della forma, non del contenuto; come ha dimostrato il Dover (*art. cit.*, p. 189), l'elemento che accomunava il giambo all'elegia era « il tipo di occasione cui erano destinati, ovvero il loro contesto sociale ». Per il valore di ἴαμβος, ἰαμβικός designanti non la forma metrica ma il contenuto, alla testimonianza aristotelica (*Rhet.* 1418 *b* 28 sgg.) menzionata dal Dover (p. 186) è da aggiungere quella dell'iscrizione di Mnesiepes (Archiloco, testim. 12, 33 Lass.) nella quale

maggiore sostenutezza della forma che attraverso l'esametro serbava a suo modo il legame con l'epos. Rispetto alla forma aperta e continua dell'esametro e del giambo quella elegiaca aveva il vantaggio di conchiudere nella misura epodica del distico una qualsiasi sostanza con un suo proprio stile. Una forma chiusa che poteva assumere l'autonomia e l'assolutezza espressiva di una breve poesia condensata in due versi: la forma ideale per l'epigramma-iscrizione in rapporto non solo al contenuto pragmatico ma anche allo scopo pratico — che poteva avere implicite motivazioni economiche — di raggiungere un massimo di concisione e di esaustività in un minimo spazio quale era quello imposto dal materiale scrittorio (pietra, metallo, ceramica). Questo spiega perché il distico elegiaco presto prevalse sull'esametro e sul trimetro giambico, che fu preferito quasi esclusivamente per ragioni tecniche quando il nome del defunto e del dedicatore non si adattava alla misura dattilica; e spiega anche la sua enorme fortuna nella storia dell'epigramma. La nuova forma liberò l'epigramma dalla soggezione linguistica dell'epos e l'avviò al linguaggio più proprio dell'elegia e quindi a una maggiore varietà di contenuti e a una nuova intonazione talora più colloquiale e dimessa. La difficoltà di dover toccare nella lingua dell'epica argomenti non consueti all'epos è ben documentata da una nota iscrizione esametrica di Corcira del 600 a.C. [1]: vi si avverte il disagio di dover parlare dei meriti politici del defunto Menecrate, che come prosseno aveva rappresentato nel suo paese gli interessi di Corcira, in una misura formale che stride con il linguaggio non rigidamente epico ma che

l'argomento licenzioso di un'elegia di Archiloco a Dioniso è qualificato come ἰαμβικότερον. Per questo motivo non ha senso ostinarsi a ridurre con zeppe maldestre alla misura giambica il fr. 15 D. di Mimnermo per la licenziosità del contenuto che si presume arbitrariamente non appropriato a un contesto elegiaco; cfr. il mio intervento in *Maia* 17, 1965, p. 386.

[1] Pe. 42.

offre confronti con l'elegia politica di Solone [1]. Il Kaibel l'ha notato quando osservava che un'altra iscrizione di Corcira [2] della stessa epoca, per Arniada morto combattendo sulle rive dell'Aratto, è stilisticamente migliore perché più omogenea e unitaria; e la ragione è evidente: come indicano i confronti con Omero illustrati dal Friedländer (p. 29 sg.), il tema permetteva all'autore di disporre a suo piacimento dell'ampio repertorio formulare dell'epica.

L'epitafio elegiaco rispetto a quello esametrico rappresenta un ulteriore momento evolutivo anche nell'impostazione « drammatica » della forma, per il rilievo che assume il defunto nel rapporto con i vivi [3]: al monumento come « persona » parlante si sostituisce talvolta, e sempre con maggiore frequenza dal IV secolo in poi, il defunto stesso, immaginato come una persona viva che parla e chiede al viandante di fermarsi, di leggere il suo nome, di compiangerlo, accennando brevemente alla vicenda che lo condusse alla tomba. Una dimensione nuova dell'epitafio non più concepito soltanto come monumento, cioè con il solo scopo per così dire illustrativo e « pubblicitario » del monumento [4], ma come memoria attraverso la quale il defunto può anche dopo la morte serbare il suo legame con la vita. Qualche volta il discorso prende addirittura l'avvio con l'enfatico ἐγώ:

[1] Cfr. v. 4 δαμόσιον ... κακόν e Sol. 3, 26 οὕτω δημόσιον κακὸν ἔρχεται οἴκαδ' ἑκάστῳ.

[2] Pe. 73.

[3] Bowra, *op. cit.*, p. 178. E' un caso isolato per l'età tardo arcaica l'epitafio esametrico Pe. 942 (Oloosson, Tessaglia, in. V sec. a.C.) con la defunta parlante in *propria persona*.

[4] Sull'iscrizione « als Denkmal » un'analisi, che vuole avere anche un valore metodologico, in Raubitschek, *Studium Generale* 17, 1964, p. 219 sgg., cfr. G. Pfohl, *art. cit.*, p. 8 sgg. Sotto quest'aspetto molto utile l'indagine di M. Burzachechi sugli oggetti parlanti nelle epigrafi greche (*Epigraphica* 24, 1962, pp. 3-54).

Χαίρετε τοὶ παριόντες· ἐγὼ δὲ θανὼν κατάκειμαι.
δεῦρο ἰὼν ἀνάνειμαι, ἀνήρ τις τῇδε τέθαπται
ξεῖνος ἀπ' Αἰγίνης, Μνησίθεος δ' ὄνομα [1].

Χαίρετε οἱ παριόντες· ἐγὼ δ' Ἀντιστάτης ὑὸς Ἀτάρβου
κεῖμαι τῇδε θανὼν πατρίδα γῆν προλιπών [2].

Questa maniera così personale di presentare se stessi è consueta agli elegiaci arcaici, soprattutto ad Archiloco e Solone, ed è anche, ma non esclusivamente, elegiaca sotto l'altro aspetto, quando cioè l'« io » non s'identifica con il poeta stesso ma con un personaggio presentato nel carme come *persona loquens*: in un'elegia di Mimnermo (12 D.) uno dei Pilii che colonizzarono Colofone, quasi certamente il capo Andremone [3], narra in *propria persona* anche a nome dei compagni le imprese da loro compiute. Altri ancora i caratteri, gli aspetti e gli atteggiamenti comuni con l'elegia sia nella formulazione di una sentenza gnomica sia nell'accento conversativo e affettuoso dell'invito al viandante a fermarsi [4] sia nel tono sentenzioso e didattico di una dedica [5]. In una iscrizione ateniese della metà del VI secolo [6] l'avvertimento al viandante « la morte aspetta anche te » chiude quasi come « una punta epigrammatica » [7] il pentametro. Non altrimenti

[1] Pe. 1210 (Eretria, VI-V sec. a.C.).

[2] Pe. 1209 (Egina, VI-V sec. a.C.).

[3] Cfr. O. Tsagarakis, *Die Subjektivität in d. griech. Lyrik*, Diss. München 1966, p. 53 sg.

[4] Pe. 1225 Ἄνθρωπε, ὃς <σ>τείχε[ι]ς καθ' ὁδὸν φρασὶν ἄλ(λ)α μενοινῶν, dove, oltre il confronto con Teognide (cfr. *App.*, p. 75), è rilevante il senso umano dell'apostrofe ἄνθρωπε, che sostituisce il più comune e impersonale παροδῶτα delle iscrizioni. Per il valore di ἄνθρωπος, più che i confronti riportati dal Friedländer (p. 87), è indicativo Simonide, fr. 521, 1 Page: ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φάσῃς ὅ τι γίνεται αὔριον.

[5] Frie. 134, 2 « chi ha l'arte ha la vita migliore », cfr. *App.*, p. 79.

[6] Pe. 1227.

[7] Peek, *Griech. Grabged.*, p. 17.

si dispongono nella struttura del verso le sentenze delle iscrizioni sulle erme di Ipparco [1] nelle quali si avverte l'autoritaria presenza dell'elegia gnomica di Mileto. Un confronto strettissimo infine con l'elegia di Teognide si scorge nella iscrizione gnomica del Letoon di Delo [2] sui sommi valori. In qualche caso, più che di confronti e consonanze, è lecito parlare di vero e proprio calco su materiale elegiaco: esempio tipico un'iscrizione di Apollonia sul Mar Nero (inizio V secolo) [3] che è un piccolo mosaico di parole ed espressioni tolte di peso dagli elegiaci arcaici. Tra i confronti più strettamente verbali assume particolare rilievo l'incontro con Teognide in termini unici come φιλημοσύνη, ἀπημοσύνη e φιλοξενίη [4] o in parole usate in un'accezione speciale, come la personificazione di σωφροσύνη in un'iscrizione della fine del V secolo [5].

[1] Frie. 149 *b*, cfr. *App.*, p. 80.

[2] Pre. 209, cfr. *App.*, p. 80.

[3] Pe. 326, cfr. *App.*, p. 73 sg.

[4] Pe. 147; Frie. 144; Raub. 121, cfr. *App.*, pp. 72, 80, 81.

[5] Pe. 1564, cfr. *App.*, p. 76.

APPENDICE

I testi qui riportati offrono un panorama dei *loci similes* fra le iscrizioni elegiache dal VII al V secolo e l'elegia arcaica e classica. Esso non vuole avere alcuna pretesa di completezza, intende soltanto integrare con un criterio di più rigida selezione il lavoro del Friedländer nel commento all'edizione delle iscrizioni arcaiche e tardo-arcaiche. Non sono stati presi in considerazione quei luoghi nei quali le concordanze fra le iscrizioni e l'elegia offrono confronti con l'epica omerica. Laddove l'evidenza lo suggeriva, si è ritenuto opportuno indicare anche le coincidenze di struttura, rilevabili soprattutto nel pentametro. I numeri dei testi elegiaci che non portano l'indicazione dell'editore rinviano alla terza edizione del Diehl, tranne che per Teognide citato secondo l'edizione di D. Young. I pentametri sono contrassegnati da un asterisco quando il verso non è riportato per intero.

A. ISCRIZIONI SEPOLCRALI

4 Pe. = 105 Ge. (Simon. 92 D.) Polyandrion per i morti delle Termopile, dopo 480/79

2. κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι

Theogn. 1152; 1238*b* δειλῶν ἀνθρώπων ῥήμασι πειθόμενος
1262 ἄλλων ἀνθρώπων ῥήμασι πειθόμενος

Sol. 1, *12; 3, *11; Theogn. *380 ἀδίκοισ' ἔργμασι πειθόμενος (-οι, -ων)

Sol. 3, *6; Theogn. *194 χρήμασι πειθόμενοι (-ος)

Theogn. *756 μύθῳ σώφρονι πειθόμενος
*948 ἀδίκοισ' ἀνδράσι πειθόμενος

8*a* Pe. = 108 Ge. (Simon. 95 D.) Polyandrion, Istmo di Corinto, dopo 480/79

4. ἥψαμεν, ἀργαλέης μνήματα ναυμαχίης

Theogn. 1358 δύσμορον, ἀργαλέον μνῆμα φιλοξενίης

6. ἀντ' εὐεργεσίης μνῆμ' ἐπέθηκε τόδε

Theogn. 548 τῆς εὐεργεσίης οὐδὲν ἀρειότερον
574 τῆς εὐεργεσίης ῥηδίη ἀγγελίη

9*a* Pe. (Simon. 96 D.) Cenotafio, Megara, dopo 479/8 (?)

2. ἱέμενοι θανάτου μοῖραν ἐδεξάμεθα

Vedi 326, 2*b* Pe.

11 Pe. (Simon. 122 D.) Polyandrion, Tegea, 479/8 (?), 473/2 (?)

4. παισὶ λιπεῖν, αὐτοὶ δ' ἐν προμάχοισι θανεῖν

Tyrt. 6, 1 τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
7, 21 αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο μετὰ προμάχοισι πεσόντα
7, 30 ζωὸς ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών
9, 16; Theogn. 1006 ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ

13 Pe. (Simon. 115 D.) Polyandrion, Atene, dopo 469/8 (465/4)

1. οἵδε παρ' Εὐρυμέδοντά ποτ' ἀγλαὸν ὤλεσαν ἥβην

Theogn. 985 αἶψα γὰρ ὥστε νόημα παρέρχεται ἀγλαὸς ἥβη
1007 sg. ὄφρα τις ἥβης | ἀγλαὸν ἄνθος ἔχων

Tyrt. 7, 28 ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ

Vedi 18, 1 Pe.

14 Pe. = 85 Ge. (Simon. 117 D.) Stele (?), Atene, dopo 458/7 (?)

4. ⌊πλείστοις Ἑλλάνων ἀντία μ⌋αρνάμεν⌊οι⌋

Tyrt. 6, 2 ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον
7, 18 μὴ δὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρνάμενοι

Theogn. 888 οὐ γὰρ πατρῴας γῆς πέρι μαρνάμεθα

16 Pe. (Simon. 103 D.) Polyandrion, Atene, 449/8

2. καὶ πόλιας θνητῶν θοῦρος Ἄρης ἐφέπει

Tyrt. 9, 34 γῆς πέρι καὶ παίδων θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ

8. Per πολέμου in fine di pentametro cfr. Callin. 1, 11;

Tyrt. 8, 8.18; 9, 10.20.44; Theogn. 764; 886.

17 Pe. Polyandrion, Atene, 447

3-5. ἀλλά τις ὑμᾶς | ἡμιθέων ... | ἔβλαψεν πρόφρων

Theogn. 403 sg. ὅντινα δαίμων | πρόφρων εἰς μεγάλην ἀμπλακίην παράγει

18 Pe. = 86 Ge. Stele, Atene, 440/39

1. οἵδε παρ' Ἑλλήσποντον ἀπώλεσαν ἀγλαὸν ἥβην

Vedi 13, 1 Pe.

2. βαρνάμενοι, σφετέραν δ' εὐκλέϊσαν πατρίδα

Tyrt. 9, 24 ἄστυ τε καὶ λαοὺς καὶ πατέρ' εὐκλεΐσας

20 Pe. = 87 Ge. Polyandrion, Atene, 432

9. ἄνδρας μὲν πόλις ἥδε ποθεῖ καὶ δῆ[μος Ἐρεχθοῦς]

Vedi 153, 1 sg. Pe. e DIEHL, *ad* Callin. 1, 16

10. πρόσθε Ποτειδαίας οἳ θάνον ἐμ πρ[ο]μάχοις

Vedi 11, 4 Pe.

12. ἠ[λλ]άξαντ' ἀρετὴν καὶ πατρ[ίδ'] εὐκλ[έ]ϊσαν

Vedi 18, 2 Pe.

21 Pe. = 117 Ge. (DIEHL, *Anth. Lyr. Gr.* 1³, p. 90, 1 [Eurip.]) Polyandrion, Atene, 413/2

2. Per la posizione di ἀμφοτέροις in fine di pentametro cfr. Theogn. 134; 608; 638; 832; 980; 1056 e anche Tyrt. 8, 10 (ἀμφοτέρων alla fine del primo *hemiepes*).

44 Pe. (DIEHL, *Anth. Lyr. Gr.* 1³, p. 132, 1 [Emped.]) Gela, V sec.

4*a*. φῶτας ἀπέστρεψεν Φερσεφόνης θαλάμων

Theogn. 858 αὐχέν' ἀποστρέψας οὐδ' ἐσορᾶν ἐθέλει

4*b*. φῶτας ἀπέστρεψεν Φερσεφόνης θαλάμων

Theogn. 974 εἴς τ' Ἔρεβος καταβῇ, δώματα Περσεφόνης
1296 μηδέ με σὴ φιλότης δώματα Περσεφόνης

Per θαλάμων in fine di pentametro Sol. 3, 29; Mimn. 11, 6.

46 Pe. Atene, circa 410

4. Ῥήγιον εὔδαιμον φῶτα δι[κ]αιότατον

Sol. 11, 2 μὴ κινῇ, πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη

Mimn. 8, 2 σοὶ καὶ ἐμοί, πάντων χρῆμα δικαιότατον

Theogn. 314 πάντων ἀνθρώπων εἰμὶ δικαιότατος

Per il superlativo in fine di pentametro Tyrt. 6, 4; Theogn. 124; 210; 258; 332*b*; 812; 1356.

68 Pe. = 80 Frie. Attica, VI sec.

2. ἀντὶ γάμου παρὰ θεῶν τοῦτο λαχοῦσ' ὄνομα

Theogn. 246 ἄφθιτον ἀνθρώποισ' αἰὲν ἔχων ὄνομα

70 Pe. = 64 Frie. Acarnania, VI-V sec.

2. ὃς περὶ τᾶς αὐτῶ γᾶς θάνε μαρνάμενος

Vedi 14, 4 Pe.; agli esempi citati si può aggiungere:

Tyrt. 9, 33 sg. μαρνάμενον ... | γῆς πέρι

77 Pe. Tessaglia, seconda metà V sec.

1 sg. ὃς μάλα πολλο[ῖς] | ἀστοῖς καὶ ξείνοις δῶκε θανὼν ἀνίαν

Sol. 22, 5 sg. ἀλλὰ φίλοισι | καλλείποιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς

147 Pe. = 73 Frie. Attica, VI sec.

2. μ<ν>ῆμα φιλημοσύνης· ὗε Δίω[ν], Νόμ[ιος]

Theogn. 284 μήθ' ὅρκῳ πίσυνος μήτε φιλημοσύνῃ

151 Pe. = 63 Frie. Eritre, VI-V sec.

2. Φανοκρίτη, παιδὶ χαριζομένη

Theogn. 774 'Αλκαθόῳ Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος

Archil. *4 (14 Lass.) λυγρὰ χαριζόμενοι

Theogn. *920; *1000 γαστρὶ χαριζόμενος (-οι)
*1224 δειλὰ χαριζομένη

153 Pe. Locride, VI-V sec.

1 sg. ἀνδρὶ ποθεινῷ | δάμῳ καὶ πε[λάτ]αις

Callin. 1, 16 οὐκ ... δήμῳ φίλος οὐδὲ ποθεινός

2. Per πολέμῳ in fine di pentametro vedi 16, 8 Pe.

154 Pe. = 65 Frie. Atene, fine VI sec.

2. Στησίου, ὃν θάνατο[ς δακρυ]όεις καθ[έ]χει

Theogn. *292 γῆν κατὰ πᾶσαν ἔχει
*394 χρημοσύνη κατέχῃ
*604 τήνδε πόλιν κατέχει

155 Pe. = 68 Frie. Attica, metà VI sec.

2. καλὸν ἰδεῖν· ἀϝυτὰρ Φαίδιμος εἰργάσατο

Tyrt. 7, 26 αἰσχρὰ τά γ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν
7, 29 ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξίν

Sol. 1, 6 τοῖσι μὲν αἰδοῖον, τοῖσι δὲ δεινὸν ἰδεῖν

157 Pe. = 71 Frie. Atene, VI sec.

2. θῆκε τόδ' ἀντ' ἀρετῆς ἠδὲ σαοφροσύνης

Theogn. 1326 μέτρ' ἥβης τελέσαντ' ἔργματα σωφροσύνης

Crit. 4, 21 καὶ τὴν Εὐσεβίης γείτονα Σωφροσύνην

162 Pe. = 74 Frie. Tanagra, VI-V sec.

2. Γ[ά]θ[ων]ι ξενίαν ἱπ(π)οσύναν τε σοφῷ

Theogn. 902 οὐδεὶς δ' ἀνθρώπων αὐτὸς ἅπαντα σοφός

σοφός compare spesso in fine di pentametro in Teognide (120; 502; 1004).

286 Pe. = 75 Frie. Atene, VI sec.

2. Λ[αμπι]τὼ αἰδοίην γῆς ἄπο πατροΐης

Theogn. 1210 οἰκῶ πατρῴας γῆς ἀπερυκόμενος

320 Pe. = 79 Frie. Eretria, VI-V sec.

2. ναυτίλον, ὃ ψυχῇ παῦρα δέδωκ' ἀγαθά

Theogn. 1366 στῆθ' αὐτοῦ καί μου παῦρ' ἐπάκουσον ἔπη

321 Pe. = 70 Frie. Tisbe, VI-V sec.

2. ὅς ποτ' ἀριστεύων ἐν προμάχοις [ἔπεσεν]

Vedi 11, 4 Pe.

325 Pe. Panticapeo, V sec.

1. σήματι τῷδ' ὑπόκειται ἀνὴρ [π]ολλο[ῖ]σι ποθεινός

Vedi 153, 1 sg. Pe.

326 Pe. = 78 Frie. Apollonia (Ponto), inizio V sec.

1. [ἐνθάδ' 'Α]ναξάνδρου Δεινῆ[ς δ]οκιμώτατος ἀστῶν

Archil. 7, 1 (1 Lass.) κήδεα μὲν στονόεντα, Περίκλεες, οὔτε τις ἀστῶν

Theogn. 61 μηδένα τῶνδε φίλον ποιεῦ, Πολυπαΐδη, ἀστῶν
191 οὕτω μὴ θαύμαζε γένος, Πολυπαΐδη, ἀστῶν
1117 Πλοῦτε, θεῶν κάλλιστε καὶ ἱμεροέστατε πάντων
1365 ὦ παίδων κάλλιστε καὶ ἱμεροέστατε πάντων
314 πάντων ἀνθρώπων εἰμὶ δικαιότατος

2*a*. κεῖ[τ]αι, ἀμώμητος [τ]έρμα λα[χ]ὼν θανάτου
Archil. 6, 2 (13 Lass.) ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων

2*b*. κεῖ[τ]αι, ἀμώμητος [τ]έρμα λα[χ]ὼν θανάτου
Callin. 1, 15 ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου
cfr. Tyrt. 5, *5; Sol. 22, *4; Mimn. 6, *2; Theogn. *340
Sol. 19, 18 οὐκ ἂν ἄωρος ἐὼν μοῖραν ἔχοι θανάτου
Theogn. 820 Κύρνε, συναμφοτέρους μοῖρα λάβοι θανάτου
Tyrt. 11 πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου
Theogn. 1300 δίζημ'· ἀλλά τί μοι τέρμα γένοιτο κιχεῖν

417 Pe. (Simon. 98 D.), dopo 472
2. νίκαις ἱππόβοτον πατρίδ' ἐπευκλεΐσας
Vedi 18, 2 Pe.

539 Pe. = 138 Frie. (Simon. 85 D.) Lampsaco, dopo 479/8
4. παίδων τ' οὐκ ἤρθη νοῦν ἐς ἀτασθαλίην
Theogn. 754 σώφρονα θυμὸν ἔχων ἐκτὸς ἀτασθαλίης

862 Pe. = 77 Frie. Eretria, VI sec.
2. ἐθράφθη, θανάτου δὲ ἐνθάδε μοῖρ' ἔχιχε
Vedi 326, 2*b* Pe.

889 Pe. Amorgo, V sec.
2. οἶκον ἀμαυρώσας ὤλετ' ἄωρος ἐών
Sol. 19, 18 οὐκ ἂν ἄωρος ἐὼν μοῖραν ἔχοι θανάτου

926 Pe. (Simon. 131 D.)
2. Γόργιππος ξανθῆς Φερσεφόνης θάλαμον
Vedi 44, 4*b* Pe.

927 Pe. Pireo, circa 400

2. 'Ε<ρ>σηίς, γνωτοῖσιν πᾶσι λιποῦσα πόθον

Callin. 1, 18 λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρός

Tyrt. 9, 28 ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις

928 Pe. Panticapeo, fine V sec.

πεντεκαιεικοσέτης ἥλιον ἐξέλιπον

Sol. 22, 4 ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου

Mimn. 6, 2 ἑξηκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου

1223 Pe. = 81 Frie. Atene, metà VI sec.

2. μνῆμ' ἐσορῶν οἴκτιρ', ὡς καλὸς ὢν ἔθανε

Theogn. 666 ἔσπετο, καὶ τιμῆς καὶ κακὸς ὢν ἔλαχεν

1224 Pe. = 82 Frie. Attica, circa 540

2*a*. ὅν ποτ' ἐνὶ προμάχοις ὤλεσε θοῦρος Ἄρης

Vedi 11, 4 Pe.

2*b*. ὅν ποτ' ἐνὶ προμάχοις ὤλεσε θοῦρος Ἄρης

Vedi 16, 2 Pe.

1225 Pe. = 83 Frie. Atene, metà VI sec.

1. ἄνθρωπε, ὃς <σ>τείχε[ι]ς καθ' ὁδὸν φρασὶν ἄλ(λ)α μενοινῶν

Theogn. 595 ἄνθρωπ', ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὦμεν ἑταῖροι

1384 Pe. = 86 Frie. Teithronion (Focide), VI-V sec.

2. πολλοὺς ἀνθρώπων λυσάμενος καμάτου

Semon. 29, 9 οὐδ', ὑγιὴς ὅταν ᾖ, φροντίδ' ἔχει καμάτου

1488 Pe. = 87 Frie. Atene, metà VI sec.

1. [ἦ ῥά τι]ς αἰχμήτου, Ξεινόκλεες, ἀνδρὸς [ἐπισ]τάς [1]

Theogn. 868 αἰχμητὴς γὰρ ἀνὴρ γῆν τε καὶ ἄστυ σαοῖ

Tyrt. 4, 6 αἰχμηταί ... πατέρες

---

[1] [ἀρίσ]τας Friedländer.

1489 Pe. (Simon. 142 D.) Tessaglia, V sec.

4. Ὄσσα Κιθαιρῶνός τ' οἰονόμοι σκοπιαί

Theogn. 550 Κύρν', ἀπὸ τηλαυγέος φαινόμενος σκοπιῆς

1529 Pe. = 92 Frie. Tera, VI sec.

2. [ἀν]ίκ' ἄωρα παθὼν δώματ' ἔ[βα]ς Ἀίδα

Tyrt. 9, 38 πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς Ἀίδην

Theogn. 802 ὅστις πᾶσιν ἁδὼν δύσεται εἰς Ἀίδεω

Vedi anche 889, 2 Pe.

1564 Pe. Atene, fine V sec.

1*a*. πότνια Σωφροσύνη, θύγατερ μεγαλόφρονος Αἰδοῦς

Per la personificazione di σωφροσύνη:

Theogn. 1138 Σωφροσύνη, Χάριτές τ', ὦ φίλε, γῆν ἔλιπον

Crit. 4, 21 καὶ τὴν Εὐσεβίης γείτονα Σωφροσύνην

Per la posizione di σωφροσύνη nell'esametro:

Theogn. 701 οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθους αὐτοῦ

1*b*. πότνια Σωφροσύνη, θύγατερ μεγαλόφρονος Αἰδοῦς

Per la posizione di Αἰδοῦς cfr. Theogn. 253; 635; 1067.

1600 Pe. Atene, circa 410

1 sg. αὐγὰς | ὄμμασιν ἠελίου ζῶντες ἐδερκόμεθα

Il concetto richiama Mimn. 2,*2; *8.

1636 Pe. = 90 Frie. Taso, circa 500

2. [οἷον Αναξίπο]λιμ μοῖρα κίχῃ θα[νάτου]

Vedi 326, 2*b* Pe.

2064 Pe. = 91 Frie. Atene, VI sec.

2. [— ∪∪ — ∪∪ — πέ]νθος ἀποιχόμενον

Archil. 7, 10 (1 Lass.) τλῆτε γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι

Per il concetto cfr. anche Sol. 22, 5 sg., citato a 77 Pe.

B. ISCRIZIONI DEDICATORIE

94 Frie. Samo, VII sec.

[— ∪∪ — με]γάλης ἀντὶ φιλημ[οσύνης

Vedi 147, 2 Pe.

95 Frie. = 69 Ge. Sellasia, fine VI sec.

2. Τινδαριδᾶν δ[ιδύμων] μᾶνιν ὀπιδ(δ)όμ[ενος]

Theogn. 734 ἐργάζοιτο θεῶν μηδὲν ὀπιζόμενος
1148 οἳ θεῶν ἀθανάτων οὐδὲν ὀπιζόμενοι

95*a* Frie. Olimpia (da Mende nella Calcidica)

2. Μενδαῖοι Σίπτην χερσὶ βιασσάμενοι

Tyrt. 1, 52 ἀνδροφόνους μελίας χερσὶν ἀν[ασχόμενοι]

Mimn. 10, 6 κο<ι>ίλη, Ἡφαίστου χερσὶν ἐληλαμένη

Theogn. 6 φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη

95*b* Frie. Atene

2. θητικοῦ ἀντὶ τέλους ἱππάδ' ἀμειψάμενος

Sol. 2, 4 ἀντί γ' Ἀθηναίου πατρίδ' ἀμειψάμενος

95*c* Frie. Olimpia (da Cleitor in Arcadia)

2. πολλᾶν ἐκ πολίων χερσὶ βιασσάμενοι

Vedi 95*a* Frie.

97 Frie. = 115 Ge. (Anacr. 104 D., 195 Gent.) Olimpia, VI sec.

2. ἄγκειται Κρονίδᾳ μνᾶμα ποδῶν ἀρετᾶς

Tyrt. 9, 2 οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαιμοσύνης

Sol. 19, 8 ἰσχύν, ἥν τ' ἄνδρες σήματ' ἔχουσ' ἀρετῆς

Theogn. 1358 δύσμορον, ἀργαλέον μνῆμα φιλοξενίης

100 Frie. = 15 Ge. Atene, fine VI sec.

2. θῆκεν Ἀπόλλωνος Πυθίου ἐν τεμένει

Xenoph. 2, 2 ἢ πενταθλεύων, ἔνθα Διὸς τέμενος

108 Frie. Atene

2. [ἄνθεσα]ν· ἢ δ' αὐτ[οῖ]ς π[ρό]φρονα θυμὸ[ν ἔχοι]

Tyrt. 4, 5 νωλεμέως αἰεί, ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες
10 αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν

Theogn. 748 ἅζοιτ' ἀθανάτους, καὶ τίνα θυμὸν ἔχων
754 σώφρονα θυμὸν ἔχων ἐκτὸς ἀτασθαλίης
765 ὧδ' εἶναι καὶ ἄμεινον εὐφρονα θυμὸν ἔχοντας
910 καὶ δάκνομαι ψυχὴν καὶ δίχα θυμὸν ἔχω

Vedi anche 17, 3-5 Pe.

111 Frie. Lucania, VI sec.

1. χαῖρε, ϝάναξ Ἥρακλες· ὅ τοι κεραμεύς μ' ἀνέθηκε

Archil. 120, 2 (298 Lass.) (trim. giamb.) ὦ καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες

2. δὸς δέ ϝ' ἐν ἀνθρώποις δόξαν ἔχειν ἀγαθ<ά>ν

Sol. 1, 4 ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν

Theogn. 572; 1104*b* πολλοὶ ἀπείρητοι δόξαν ἔχουσ' ἀγαθῶν (-οί)

113 Frie. = 37 Ge. Olimpia, 464-454 (?) o forse più antica ?

2. ἱλήϝω θυμῷ τοῖ(λ) Λακεδαιμονίοις

Archil. 35, 6 Lass. (trim. giamb.) ἐμοὶ μελήσει· [θ]υμὸν ἵλ[α]ον τίθευ

114 Frie. = 19 Ge. Melos, prima metà del VI sec. (?)

2. σοὶ γὰρ ἐπευχόμενος τοῦτ' ἐτέλεσσε Γρόφων

Theogn. 358 ἐκδῦναι πειρῶ θεοῖσιν ἐπευχόμενος
944 δεξιὸς ἀθανάτοις θεοῖσιν ἐπευχόμενος
1116 ἔστι, τὰ δ' ἐργάσομαι θεοῖσιν ἐπευξάμενος

116 Frie. Atene

2. Σμίκρου καὶ παίδων μνῆμ' ἔχοι ἥδε πόλις

Archil. 7, 2 (1 Lass.) μεμφόμενος θαλίῃς τέρψεται οὐδὲ πόλις

Tyrt. 2, 2 Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν
9, 28 ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις

Sol. 24, 25 (trim. giamb.) πολλῶν ἂν ἀνδρῶν ἥδ' ἐχηρώθη πόλις

Theogn. 782 ἵλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν

Anacr. 100, 2 (191 Gent.) πᾶσ' ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις

118 Frie. = 35 Ge. Taso, fine VI sec.

2. ἑστᾶσιν παῖδες τῆσδε πόλεως φυλαρροί

Theogn. 782 ἵλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν

127 Frie. Atene, prima metà V sec.

2. — ∪]ρίου δεκάτην τοῦ τέκνου εὐξ[αμένου]

Vedi 114, 2 Frie.

129 Frie. Atene, inizio V sec.

2. μάντεων φρασμοσύνᾳ μητρὸς ἐπ[ευξαμένης]

Vedi 114, 2 Frie.

133 Frie. Nasso, VI sec.

2. παῖς, ὃς πρώτιστος τεῦξε λίθου κέραμον

Crit. 1, 13 κλεινότατον κέραμον, χρήσιμον οἰκονόμον

134 Frie. Atene

2. [ὃς γὰρ] ἔχει τέχνην, λῷ[ο]ν' ἔχ[ει βίοτον]

Sol. 1, 72; Theogn. 228 οἳ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον

Mimn. 2, 10 αὐτίκα δὴ τεθνάναι βέλτιον ἢ βίοτος

Io. Chi. 5, 2 καὶ φθίμενος ψυχῇ τερπνὸν ἔχει βίοτον

Per la posizione di βίοτος in fine di pentametro cfr. Sol. 1, 50; Theogn. 730

Per la posizione di λῷον nel pentametro cfr. Theogn. 424; 690.

141 Frie = 7 Ge. Atene, circa 510-500

2. ὧν αὐτοῦ κτ[εά]νων· τῇ δὲ θεῷ χαρίεν

Theogn. 1009 τῶν αὐτοῦ κτεάνων εὖ πασχέμεν· οὐ γὰρ ἀνηβᾶν

Per la posizione di κτεάνων cfr. Sol. 3, *12.

143 Frie. Taso, circa 500

2. καὶ Π[αρίοι]σ' ἦρξεν μοῦνος ἐν ἀνφοτέροις

Vedi 21, 2 Pe.

144 Frie. = 34 Ge. Paro, inizio V sec.

4. τῶν γενεὴν βίοτόν τ' αὔξ' ἐν ἀπημοσύνῃ

Theogn. 758 αἰεὶ δεξιτερὴν χεῖρ' ἐπ' ἀπημοσύνῃ

145 Frie. = 16 Ge. Atene, 506/5 circa

2. παῖδες Ἀθηναίων ἔργμασιν ἐκ πολέμου

Per la posizione di ἔργμασιν cfr. Sol. 1, 12; 3, 11; Theogn. 164; 380; 1326.

149*b* Frie. = 4 Ge. Attica, prima del 514

2. μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου· στεῖχε δίκαια φρονῶν

Phocyl. *passim* καὶ τόδε Φωκυλίδου ...

Demod. 1, 1; 2, 1 καὶ τόδε Δημοδόκου ...

152 Frie. (Anacr. 108 D., 199 Gent.) Tessaglia, inizio V sec.

2. εἶμα τόδε· ξυνὴ δ' ἀμφοτέρων σοφίη

Theogn. 1186 ἀνδράσιν, οἳ τούτων ἀμφοτέρων ταμίαι

Xenoph. 2, 12 ῥώμης ... ἀείνων | ἀνδρῶν ἠδ' ἵππων ἡμετέρη σοφίη

Per la posizione di σοφίη cfr. Sol. 19, 16; Theogn. 876; Xenoph. 2, 14.

154 Frie. Olimpia, circa 500

2. Ἀργεῖοι τέχναν εἰδότες ἐκ προτέρων

Theogn. 60 οὔτε κακῶν γνώμας εἰδότες οὔτ' ἀγαθῶν

81 Ge. Megara, V sec.

2. μνᾶμα θέσαν, φάμαι Δελφίδι πειθόμενοι

Per πειθόμενοι in fine di pentametro vedi 4, 2 Pe.

209 Pre. Delo

κάλλιστον τὸ δικαιότατον· λῷστον δ' ὑγιαίνειν·
ἥδιστον δὲ πέφυχ' οὗ τις ἐρᾷ τὸ τυχεῖν

(2 Aristot. *Eth. Nicom.* 1099 *a* 25; πάντων δ' ἥδιστον οὗ τις ἐρᾷ <τὸ> τυχεῖν Aristot. *Eth. Eudem.* 1214 *a* 5)

Theogn. 255 sg. κάλλιστον τὸ δικαιότατον· λῷστον δ' ὑγιαίνειν·
πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, τοῦ τις ἐρᾷ, τὸ τυχεῖν

121 Raub. Atene, circa 475

3. μεγάλη<ς> τε φιλοξενίης ἀρετῆς τε

Theogn. *1358 ἀργαλέον μνῆμα φιλοξενίης

218 Raub. Atene, poco prima della metà del V sec.

2. εὐχωλὴν τελέσας σοὶ χάριν ἀντ[ιδιδώς]

Theogn. 112 μνῆμα δ' ἔχουσ' ἀγαθῶν καὶ χάριν ἐξοπίσω

In Teognide χάρις è spesso unito a δίδωμι, mai ad ἀντιδίδωμι.

4. σῷζε Διὸς θύγατερ τόνδε χαρ[ισαμένη]

Theogn. 774 'Αλκαθόῳ Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος

920 εἶδον δ' ἄλλον, ὃς ᾗ γαστρὶ χαριζόμενος

1224 πημαίνει θυμῷ δειλὰ χαριζομένη

C. ISCRIZIONI AGONISTICHE

14 Moretti = 76 Ge. Olimpia. circa 460

2. Μαν[τ]ινέας νικῶν, πατρὸς ἔχων ὄνομα

Vedi 68, 2 Pe.

DISCUSSION

M. Pfohl: Es besteht die Frage, aus welcher Zeit das älteste, elegische Distichon in der inschriftlichen Überlieferung erhalten ist. Die älteste Inschrift der Insel Samos, die am Rande eines Dinos von 650/600 (gefunden im Heraion) angebracht ist, muss nach dem archäologischen und epigraphischen Befund doch als ergänzbar und damit als Teil eines Pentameters betrachtet werden, zu dem man sich den Hexameter hinzudenken muss :

[– – – με]γάλης ἀντὶ φιλημοσύνης

« in Erwiderung grosser Freundlichkeit ».

Die Worte passen am besten zu einem Privatgeschenk, wofür es archaische Parallelen gibt. Von Delos haben wir das Marmorfragment einer Weihung von vier Versen, die ins 7. Jahrhundert gehören (*SEG* XIX 508). Die beiden ersten Verse scheinen Jamben zu sein. Das wäre nicht verwunderlich, denn im 7. Jh. begegnen auch sonst die ersten Jamben in Inschriften (Tataie-Lekythos, Kenotaph des Glaukos von Thasos, des Freundes des Archilochos). Unwahrscheinlich ist die Annahme Hillers von Gaertringen, die Fragmente der Weihinschrift *IG* I² 484 des 8. Jh. (übrigens die älteste Steininschrift, Athen beim Parthenon) gehörten zu einem elegischen Distichon. Aus Megara stammt ein aus drei elegischen Distichen bestehendes Epigramm (jetzt in Paris verwahrt) auf Orsippos, der sich um die Heimat verdient gemacht und der als erster Grieche in Olympia nackt gesiegt habe. Die Inschrift gehört ins 2. Jh. n. Chr., der Sieg des Orsippos fällt in das Jahr 720 v.Chr. Es ist möglich, dass die Megarer ein in elegischen Distichen abgefasstes Epigramm des 8. Jh. kopiert haben und zwar gerade im Hinblick darauf, dass sie in einer im 18. Jh. entdeckten Kopie des 4. oder des 5. Jh. n.Chr. das Distichon auf die in den Perserkriegen gefallenen Megarer vom 5. Jh. v.Chr. erhalten haben (die 15. und letzte Zeile rühmt in

Prosa die Treue der Nachfahren in Megara; zum Denkmal vgl. Pausanias I, 43, 3). Vielleicht geht eine Weihung von Perachora auf denselben Orsippos zurück. Gar so verwunderlich wäre es nicht, elegische Distichen in Inschriften des 8. Jh. anzunehmen; denn wenn (!) der Nestorbecher in diese Zeit gehört, dann haben wir bereits ein *documentum* für die metrische Variabilität der frühesten Zeit.

Eine grosse Blüte erlebte das Distichon im Athen des 6. Jh. (zunahme auch der Vaseninschriften im 6. Jh., Peisistratos ; vgl. F. Willemsen : *AM* 1963). Insgesamt haben wir jetzt für das 6. und das 5. Jh. 60 attische Grabepigramme im elegischen Distichon. Am Ende der archaischen Zeit wird das elegische Distichon beherrschend. Es fährt aber fort, die bisher den Hexametern anvertrauten Inhalte auszudrücken, freilich in einer etwas geschmeidigeren und sensitiveren Diktion. Dabei berichten die Toten von sich selber und Spuren von Threnoi zeichnen sich nicht ab. Unser spärliches Material, das uns von der alten Elegie zur Verfügung steht, lässt Schlussforgerungen schwerlich zu.

M. Dihle : Gestern haben wir gesehen, welche Schwierigkeiten sich aus der Annahme ergeben, das distichische Grabepigramm sei aus der epithymbischen Elegie hervorgegangen. Heute zeigt sich, dass wir das Grabepigramm in elegischen Distichen doch wohl kaum gänzlich von der Elegie als Trauergedicht trennen dürfen.

Man kann nun einmal nicht wegdisputieren, dass das elegische Versmass bzw. die Elegie einen Namen trägt, der eindeutig in den Bereich der Totenklage gehört. Die Ursprünge der Elegie als Genos der Dichtung liegen sicherlich in Ionien, denn die Abweichungen von der epischen Konvention in Prosodie und Lexikon, die in frühen Elegien zu beobachten ist, weisen auf das Ionische. Eine der frühesten erhaltenen Elegien, das Perikles-Gedicht des Archilochos, gehört in den Zusammenhang der Totenklage, selbst wenn es, wie Herr Gentili betont, keine Totenklage ist. Welchen Inhalt die rituellen, vorliterarischen

Totenklagen gehabt haben, wissen wir nicht. Wir besitzen nur literarische Nachbildungen (Simonides, Euripides), und es ist keineswegs sicher, dass die in ihnen auftauchenden Themen wie Hinfälligkeit des Menschen u.ä., die Herr Gentili zum Kriterium des Totengedichtes macht, nicht sekundäre — eben literarische — Reflexionen sind, die mit dem alten Tenor vorliterarischer Totenklage wenig oder nichts zu tun haben.

Natürlich hat es stets Totengedichte in lyrischen Massen gegeben, wohl auch ausserliterarische, aber dass die elegische Gedichtform nichts mit der Totenklage zu tun habe, wird man angesichts des Namens nicht sagen dürfen.

M. Luck: Ich möchte Herrn Dihle zustimmen: es muss eine Zeit gegeben haben, in der das elegische Distichon das gebräuchliche Metrum der Totenklage war. Diese Stufe ist uns nicht mehr fassbar, aber wenn wir erwägen, wieviel von epischer und lyrischer Dichtung der archaischen Zeit verloren gegangen ist, so bereitet diese Annahme keine Schwierigkeit. Horaz (in der *Ars poetica*) und Ovid (*Amores* 3, 9) kennen eine Theorie, wonach die Elegie ursprünglich der Totenklage diente. Diese Theorie kann nicht — wie ich früher auch gemeint habe — völlig als Erfindung der alexandrinischen Grammatiker abgetan werden, obwohl die Herleitung der Elegie von ἔ ἔ λέγειν absurd ist. Dem Hellenismus war die ganze Dichtung des 7. und 6. Jh. noch zugänglich, und eine Theorie, die den Tatsachen offenkundig widersprach, hätte sich nicht gehalten. Die römischen Elegiker halten sich an die ihnen bekannte Praxis der hellenistischen Zeit; aber sie kennen auch jene Theorie.

M. Gentili: Certamente vi fu un'epoca in cui il distico elegiaco fu il metro delle lamentazioni, ma questo non significa che l'elegiaco, come ho esaurientemente dimostrato, sia stato il metro esclusivo della trenodia. Se poi si vuole circoscrivere l'area culturale nella quale fiorì l'elegia trenodica, noi non possiamo passare sotto silenzio la testimonianza di Plutarco *(De musica)* il quale nella rassegna di autori di elegoi trenodici non fa menzione degli

elegiaci della Ionia ma si limita a ricordare solo i poeti che operarono nel Peloponneso. Ora se si accetta la tesi dell'assoluta indipendenza nell'età arcaica dell'epigramma dalla trenodia (gli argomenti per convalidare questa tesi, come si è visto, sono molti), non si può non riconoscere che l'antica teoria della comune origine dell'epigramma e dell'elegia trenodica, cui allude Orazio nell'*Arte Poetica*, risalga ai teorici alessandrini ovvero ad un'epoca in cui il discorso della trenodicità dell'epitafio elegiaco poteva realmente fondarsi su un repertorio epigrammatico nel quale non era difficile trovare epigrammi funerari strutturati nella forma di una breve elegia fra il trenodico e il narrativo. E' interessante notare che parole quali θρῆνος e θρηνεῖν compaiono nell'epitafio a partire dal IV secolo. Com'è noto, con il IV secolo l'epitafio, anche quello privato, assume una più ampia dimensione nei motivi, nel lessico, nello stile, sì da divenire un vero e proprio genere letterario.

M. Raubitschek: Was das Verhältnis der Elegie und des literarisch überlieferten elegischen Distichon zu den erhaltenen hexametrischen Denkmalepigrammen betrifft, so scheint es mir aus folgenden Gründen unberechtigt zu sein, eine scharfe Trennung zwischen den beiden Gruppen zu machen und nur jene Denkmalepigramme zu berücksichtigen, die die Sprache der Elegie nachahmen und die tatsächlich noch älter als das Ende des 6. Jh. sind.

a) Die Denkmäler selber zeigen keinen solchen Bruch.

b) Die nur aus Hexametern bestehenden Epigramme sind von den Distichen nicht grundsätzlich verschieden sondern nur einfacher und primitiver.

c) Während der Pentameter für die Elegie charakteristisch ist, so verbindet der Hexameter in Form und Inhalt Elegie und Epos.

d) Die literarisch überlieferten Epigramme stellen eine erlesenn Auswahl, die erhaltenen Steinepigramme einen zufälligee Durchschnitt dar.

e) Es gibt auch erhaltene Steinepigramme, die kleine Gedichte sind, wie wir sie aus der literarischen Überlieferung kennen, wo sie jedoch ohne jede Prosaeinleitungen stehen, die auf Denkmälern notwendig sind.

M. Labarbe : La liste des passages parallèles que M. Gentili nous a présentés révèle des rapports d'expression entre l'élégie et l'épigramme. Il eût été utile de renvoyer, en même temps, aux vers ou parties de vers similaires de l'épos. Les ressemblances de style entre l'élégie et l'épigramme ne seraient-elles pas imputables à l'influence d'Homère, des poètes du Cycle et d'Hésiode ? Certes, ces poètes n'employaient pas le pentamètre. Mais les adaptations requises par le nouveau vers ne différaient guère de celles qui permettaient aux aèdes de transformer sans peine en hémistiche d'avant la césure penthémimère une formule normalement scandée sur un autre rythme.

Cette remarque faite, je voudrais demander à M. Gentili pourquoi l'épitaphe de Cléénoridès (*A.P.*, VII, 263) lui paraît inauthentique.

M. Gentili : Le pagine conclusive della mia relazione credo che giustifichino pienamente la mia indagine sui rapporti strutturali e verbali fra le iscrizioni elegiache e gli elegiaci arcaici. E questi rapporti non riguardano soltanto l'epigramma letterario, ma anche l'epigramma-iscrizione. Un esempio fra gli altri l'iscrizione di Apollonia (Ponto, inizio del V sec.), che è un vero mosaico di materiale elegiaco. Non oserei dire che per l'epigramma su pietra i confronti siano puramente casuali. Ma lo scopo di questa indagine è anche un altro, come risulta chiaramente dalla lista dei passi paralleli, quello di illuminare alcuni aspetti tecnici della struttura del pentametro e di mostrare la ricorrenza nella stessa sede del verso di parole ed espressioni che si direbbero per questo loro uso quasi formulari. Sulla questione postami dal prof. Labarbe a proposito dei versi per Cleenoride, se siano una vera iscrizione funeraria, dirò che il mio scetticismo è motivato da un preciso dato stilistico : καὶ σύ, καὶ σέ come parole ini-

ziali di un epitafio non sono attestate nelle iscrizioni funerarie prima del IV-III sec. a.C. Un argomento che ha il suo valore, se non si vuole scendere sul terreno delle pure ipotesi.

M. Labarbe : Mais les mots καὶ σέ ne manquent pas de naturel si une ou plusieurs personnes avaient péri dans le même naufrage que Cléénoridès. Plus précisément : il est permis de supposer qu'avant de lire son épitaphe, on passait devant un ou plusieurs autres monuments funéraires, élevés en l'honneur de son ou de ses compagnons d'infortune.

M. Giangrande : Il me paraît quelque peu imprudent d'affirmer que, puisque des formules telles que καὶ σέ (*A.P.* 7, 263) ou des motifs tels que πᾶσα πόλις, κτλ. (*A.P.* 7, 226) ne sont attestées que dans des épigrammes postérieures au IVe siècle, on doit en conclure que 7, 263 et 7, 226 sont des faux. Les exemples postérieurs sont très vraisemblablement des allusions à des modèles antérieurs : le plus grand nombre de ces modèles a bien pu disparaître, mais il y a des exceptions, justement, comme 7, 263 et 7, 226.

Il serait souhaitable qu'une étude soit faite sur la technique formulaire du pentamètre : le développement de cette technique, à partir de l'élégie archaïque, pour arriver à la fin de la poésie alexandrine, est très complexe et serait un sujet idéal pour une thèse de doctorat.

Le point de départ le plus utile est la dissertation de Kägi, qui ne me semble point mériter l'oubli dans lequel nous l'avons jusqu'ici laissée dans nos entretiens.

M. Raubitschek : Es gibt wenigstens ein attisches Epigramm der Zeit um 500 v. Chr. das mit den Worten καὶ μ' ἀνέθεκε Τύχανδρος anfängt, tatsächlich ein Zusatzepigramm, das zu einer zusätzlich gemachten Weihung gehört.

M. Labarbe : Je vois mal les motifs pour lesquels M. Gentili refuse d'attribuer à Anacréon l'épigramme VII, 160 de l'*Anthologie*. La tradition ne fait écho à aucune hésitation des anciens.

N'y a-t-il pas quelque témérité, ici encore, à trancher de ce qui peut ou ne peut pas avoir existé, comme idées ou comme tournures, dans les épigrammes de la seconde moitié du VIe siècle avant notre ère ?

M. Gentili : Persiste il mio dubbio che il distico per Timocrito appartenga ad Anacreonte. Se esso è un vero epitafio, come lo è realmente (cf. οὗ τόδε σῆμα), dovremmo postulare due ipotesi : o che l'epitafio portasse eccezionalmente il nome dell'autore in un'epoca in cui l'iscrizione era anonima, oppure che Anacreonte avesse curato egli stesso una raccolta dei suoi epigrammi. Due ipotesi non affatto sostenibili. Sulle questioni di attribuzione degli epigrammi arcaici a poeti noti nel loro tempo non nascondo il mio scetticismo per le molte, troppe ipotesi che esse comportano, come mostra la vasta letteratura critica sugli epigrammi attribuiti a Simonide. Se dovessi esprimere su questo argomento la mia personale opinione, direi che al limite il solo epigramma sicuramente simonideo, perché come tale lo conosceva già Erodoto, è l'epitafio per Megistia. La fama di Simonide come epigrammatista contribuì notevolmente a queste attribuzioni e oggi noi non abbiamo sempre in nostro possesso elementi sicuri per confermarle. All'editore di Simonide, che non voglia avventurarsi in ipotesi vane, non resta altra alternativa se non quella di relegare una parte dei molti epigrammi « simonidei » sotto l'indicazione *aetatis Simonideae*.

M. Luck : Die Frage, ob es im 5. Jh. schon eine Sammlung der Simonidea gab, kann durch eine Analyse des 7. Buches der Anthologie zwar nicht gelöst aber vielleicht doch der Lösung näher gebracht werden. Herr Gentili hat *A.P.* 7, 511 (Simonides ?) erwähnt. Mir fällt auf, dass dieses Gedicht in einer Reihe von « Simonidea » steht, die von 507 bis 516 reicht und in zwei Teile zerfällt. Der erste, von 507-513, bildet offenbar eine alphabetische Reihe von A bis Φ. Der zweite, 514-516, beginnt wieder mit A und endet mit O ; es sieht aus, als hätte der Exzerptor eine Nachlese veranstaltet. Wir kommen damit auf eine Sammlung

von Simonidea, deren Verfasserschaft aber z.T. umstritten war; denn 507 wird von Planudes einem Alexander gegeben, 508 von Diogenes Laertios 8, 61 Empedokles, und für 512 hat Planudes keinen Verfassernamen. Möglicherweise standen in jener Sammlung auch anonyme Gedichte, gemischt mit sicher echten Epigrammen von Archilochos und Anakreon.

M. Raubitschek: Was das bei Hephaistion überlieferte Harmodios- und Aristogeitonepigramm betrifft (ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι ...), so ist es leider nicht sicher, dass es auf der Basis der Statuengruppe stand, von der ein Fragment wiedergefunden wurde, denn ein neulich entdecktes chiisches Epigramm (Στῆσαι τοῦτ' ἐδόκησε ...) könnte auch auf dieser Basis gestanden haben, da das erste Distichon mit den Worten καὶ Ἁρμοδίου schliesst und das zweite mit den Worten πατρίδα γῆν ἐτέθην geschlossen haben kann.

Und dann ein weiteres Problem. Ist dieses unter dem Namen des Archilochos überlieferte Epigramm echt?

Ὑψηλοὺς Μεγάτιμον Ἀριστοφώντά τε Νάξου
κίονας, ὦ μεγάλη γαῖ', ὑκένερθεν ἔχεις

Handelt es sich um ein Denkmal-Epigramm des 7. Jh. wie Bowra (*Early Greek Elegists* 174) und Hommel (*Rh. Mus.* 88, 1939, 204) annehmen, ist es der Anfang einer Elegie des Archilochos, wie Friedländer behauptet (*Epigrammata* 67), oder ist es ein spätes Machwerk? In den beiden ersten Fällen besässen wir ein elegisches Distichon, das die Verbindung zwischen dem hexametrischen Epigramm der Frühzeit und der Elegie herstellt und uns erlaubt, in Archilochos den Schöpfer des elegischen Denkmal-Epigramms zu erkennen. Die erste Folgerung gilt auch dann, wenn man zwar nicht die Verfasserschaft des Archilochos, wohl aber das frühe Datum des Gedichtes wahrscheinlich machen kann. Im dritten Fall sollte es möglich sein, die Fälschung zu bestimmen und zu erklären.

Das Gedicht ist ganz und gar homerisch. Das Bild ist von Atlas genommen, der (α 53/54) ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς μακράς, αἳ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσι. Pindar bezeichnet (*Ol.* 2,89/90) Hektor als Τροίας ἄμαχον κίονα. Für die Zerdehnung 'Αριστοφόωντα vgl. das archaische Epigramm aus Aegina Friedländer Nr. 120 Δαμοφόων und das bei Hephaistion überlieferte Epigramm der ersten Tyrannenmörder-Gruppe (Friedl. 150) φόως.

M. Gentili: I confronti con Omero e con Pindaro sono certo importanti, ma non costituiscono un dato probante per l'attribuzione ad Archiloco. Ho già detto quali motivi inducano a ritenere molto dubbia questa attribuzione. Tuttavia concordo ora nel ritenerlo, contro il Reitzenstein, un epigramma non tardo. Per la forma distratta 'Αριστοφόωντα trovo di estremo interesse il confronto con Δαμοφόων dell'iscrizione arcaica di Egina. Questi ed altri fatti linguistici fanno sentire l'urgenza di una indagine organica e sistematica sulla fonetica, la morfologia e la lingua dell'epigramma arcaico.

M. Pfohl: Das Epigramm auf Megatimos und Aristophon wurde von Peek nicht in die Griechischen Vers-Inschriften aufgenommen, d.h. er spricht ihm den inschriftlichen Charakter ab. Das kritisiert Miss Jeffery (*J.H.S.* 78, 1958, 145) mit dem Hinweis, dass dann auch das Midas-Epigramm nicht in die Sammlung gehöre. — Bemerkenswert scheint mir noch folgendes zu sein: Unter den Grabinschriften in Versform, die sich aus der Zeit bis 400 v.C. erhalten haben, befindet sich keine einzige inschriftlich überlieferte aus Naxos. Ferner kann man bei unserem Epigramm mit der naxischen Herkunft nicht einfach die Zuschreibung an Archilochos erklären, was z.B. bei parischer Herkunft nahe läge. Offenbar ist das Gedicht ganz auf die zitierte Odyssee-Stelle bezogen. Angesichts der Parallele ἔχει κίονας μακρὰς | ὑψηλοὺς κίονας ἔχεις mag man überlegen, ob das ὑπένερθεν des Epigramms nicht von den βένθεα θαλάσσης der Odyssee-Stelle abgeleitet ist.